



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Quel che rimane del tramezzo di San Vittore a Bologna e alcune prime considerazioni sullo “spazio sacro” dei canonici regolari

This is the final peer-reviewed author’s accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Massaccesi, F. (2022). Quel che rimane del tramezzo di San Vittore a Bologna e alcune prime considerazioni sullo “spazio sacro” dei canonici regolari. Bologna : Bup.

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/899983> since: 2024-05-14

Published:

DOI: <http://doi.org/>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

QUEL CHE RIMANE DEL TRAMEZZO DI SAN VITTORE A BOLOGNA E ALCUNE PRIME CONSIDERAZIONI SULLO “SPAZIO SACRO” DEI CANONICI REGOLARI

Fabio Massaccesi

Un caso spesso citato, ma mai davvero approfondito nelle sue implicazioni spaziali è la canonica di San Vittore a Bologna, unico edificio superstite a conservare in città un alto muro divisorio volto a proteggere il coro dei canonici e segnalare marcatamente la parte occidentale individuata alla *cura animarum*, quale “ratio costitutiva” e fine specifico dell’ordine in senso prettamente pastorale (fig. 1).

Per questo motivo, e in sintonia con il tema del presente volume, cercherò di contestualizzare meglio il caso superstite del tramezzo di San Vittore all’interno di una panoramica che, seppur parziale, possa risultare un contributo allo studio dello spazio sacro canonico in rapporto ad altre istituzioni religiose in particolare monastiche, all’interno di una indagine attualmente in corso¹. Un confronto pertinente se si pensa che tra XI e XII secolo e a seguito del sinodo romano del 1059, più o meno apertamente si equiparava la vita dei chierici a quella dei monaci. Un fascino di questi ultimi che in alcuni casi documentati può spiegare persino la trasformazione di gruppi canonicali in monasteri benedettini. Una iniziale ambiguità tra *ordo monasticus* e *canonicalis*, acuita, in principio, dalla non definizione del significato e delle esigenze dell’ordine canonico, avanti le grandi collezioni canoniche o perlomeno alle *Costituzioni* di Galtero, arcivescovo di Sens (IX secolo) che per primo usò il termine «canonico regolare». Come ha sottolineato infatti Reginald Grégoire l’esito lessicale registra la doppia polarità tra una forma contraddistinta dalla comunione della liturgia e della vita quotidiana, di stampo prettamente monastico, e uno, come si è detto, prettamente ospitaliero e pastorale².

Lo specifico campo d’indagine va però ulteriormente circoscritto dovendo escludere quello dei canonici di cattedrale, questi ultimi, come sappiamo, “regolati” a partire dalla riforma *canonicorum*, basata sulla

¹ Un buon punto di partenza è: F. DE RUBEIS, F. MARAZZI (a cura di), *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-IX): topografia e strutture*, Roma, Viella, 2008. Si veda in particolare il contributo sulle chiese monastiche italiane di Pio Francesco Pistilli.

² È acclarato come il chierico, aspirante alla perfezione, potesse infatti vivere la professione monastica, cenobitica o persino eremitica. R. GRÉGOIRE, *La vocazione sacerdotale. I canonici regolari nel Medioevo*, Roma, Edizione Studium, 1982. G. PENCO, *Storia del Monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano, Jaca Book, 1983, pp. 68-84; C. D. FONSECA, *Monaci e canonici alla ricerca di una identità*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidenti*, atti del convegno (Mendola 1977), Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore 1980, p. 208. Quest’ultimo sottolinea infatti: «i monaci avrebbero dovuto rendere ragione a Dio solo delle loro anime, mentre i canonici erano tenuti a rispondere per sé e per tutto il popolo a loro affidato».

Regola di Aquisgrana, predisposta dal vescovo Chrodegang di Metz e **su** cui, a partire da Jean Hubert³, in ambito italiano, sono meritori gli studi di Paolo Piva⁴.

Un campo d'indagine non del tutto piano, quello dell'architettura canonica⁵, che in Italia si presenta infatti in uno stadio larvale e frammentario, come sottolineava ancora di recente, in un importante contributo sull'argomento, lo stesso Piva, soprattutto se si confrontano gli analoghi studi francesi sull'argomento, prodotti dagli insuperati interventi di Yves Esquieu e di Jean-Charles Picard.⁵

A ulteriore completamento del quadro in cui inserire questo mio veloce contributo va detto che l'esempio bolognese di San Vittore si colloca, per la precoce fondazione, agli inizi del XII secolo, a valle di una frattura all'interno della genesi della congregazione canonica in cui sembrava trovare posto, oltre all'assoluta vita comune (chierici regolari) una vocazione che per disciplina giuridica, basata sulla legislazione di Aquisgrana, permetteva la vita non comunitaria e il possesso di beni (chierici secolari). È un esempio il caso della prepositura del Gran San Bernardo (congregazione di Montjovet) che, seppur nell'ottica di una intensa attività caritativa e ospitaliera, l'adesione Aquisgranense venne interrotta nel 1212, quando i canonici furono costretti ad abbracciare la regola d'ispirazione agostiniana e abbandonare così la proprietà privata dei beni⁶.

Lo spazio canonica: lineamenti di una indagine in progress

Il progressivo emergere degli studi sull'articolazione degli spazi ha inoltre comportato una sempre maggiore comprensione del graduale passaggio dal nucleo centrale, ovvero la chiesa, segnato dal suo più alto grado di sacralità, allo spazio esterno aperto ai laici (atrio/paradisus o porticato/galleria nelle fonti cluniacensi). In tale contesto le indagini sono cresciute però sugli studi molto avanzati relativi alla gerarchizzazione degli spazi interni all'edificio ecclesiastico con raggiungimenti imprescindibili

³ J. HUBERT, *La vie commune des clercs et l'archeologie*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della settimana di studio (Mendola, 1959), Milano, Vita e Pensiero, 1962, pp. 90-111; Si veda inoltre: E. MORHAIN, *Origine et histoire de la Regula canonicorum de Saint Chrodegang*, in *Miscellanea Pio Paschini*, vol. I, Roma, Facultas theologica pontificiis athenaei lateranensis, 1984, pp. 173-185.

⁴ P. PIVA, *Metz: un gruppo episcopale alla svolta dei tempi (secoli IV-IX)*, «Antiquité Tardive», 8 (2000), pp. 237-264: **ID.**, *Lo spazio liturgico: architettura, arredo, iconografia (secoli IV-XII)*, in **ID.** (a cura di), *L'arte medievale nel contesto 300-1300. Funzioni, iconografia, tecniche*, Milano, Jaca Book, 2006, pp. 141-180.

⁵ J.C. PICARD, *Les chanoines dans la Ville. Recherches sur la topographie des quartiers canoniaux en France*, Paris, De Bocard, 1994.

⁶ L. QUAGLIA, *La Maison du Grand-Saint-Bernard des origines aux temps actuels*, Aoste, Itra-Aoste, 1955. Sul tema più generale del richiamo verso l'*ecclesiae primitivae forma*, ovvero verso una dedizione alle opere di carità, pietà e povertà, centrate però sulla vita comune, secondo una ideologia della riforma ecclesiastica già presente nel XI secolo, si veda: G. MICCOLI, *Ecclesiae primitivae forma*, «Studi medievali», 3 (1960), pp. 471-498.

soprattutto a partire dall'ambito di cattedrale e mendicante⁷. In questo sono meritorie le osservazioni sul piano storico di Dominique Iogna-Prat che ha riaffermato il ruolo della chiesa/edificio in connessione all'emergere dell'«Église comme institution totale, comme corps destiné à inclure l'ensemble de la société», almeno a partire dal X secolo, quando l'edificio "chiesa" si avviava a divenire un nuovo «pôle structurant d'un nouveau paysage social»⁸. Su questo orizzonte più prettamente storico che riguarda piuttosto la costruzione concettuale dello spazio, che dovrebbe sempre essere tenuto a mente da chi si occupa di "spazio" fisico, va aggiunto il recentissimo volume dedicato agli spazi ecclesiastici in cui il contributo di Michel Lauwers indaga il rapporto tra «espaces ecclésiastiques» e «seigneuries laïques»⁹. Non è qui possibile affrontare l'evoluzione e le tappe fondamentali del processo di "spazializzazione" del sacro, che non può prescindere dalle prime riflessioni culturali e speculative dei primi secoli nate in ambito monastico¹⁰, in questa sede mi concentrerò piuttosto non solo su un periodo cronologico circoscritto, ma anche e soprattutto su alcuni esempi concreti afferenti in particolare all'ambito canonico, come detto ad apertura.

Alle cattedrali era stato dato invece inedito spazio nell'importante volume monografico dei "Quaderni di Storia Religiosa" del 2003, con uno sguardo allargato anche al contesto inglese¹¹. È stato Piva in quel frangente a riprendere i suoi stessi primi studi sulle cosiddette "cattedrali doppie" (IV-V secolo) in relazione alla loro trasformazione in un unico complesso in funzione dello spazio canonico¹², secondo

⁷ È ormai impossibile essere esaustivi sull'avanzamento degli studi italiani in ambito soprattutto mendicante, per questo motivo rimando alla recente panoramica, con bibliografia di riferimento: D. COOPER, *Recovering the lost rood screens of medieval and Renaissance Italy*, in S. Bucklow, R. Marks, L. Wrapson, *The Art and Science of the Church Screen in Medieval Europe. Making, Meaning, Preserving*, Woodbridge, The Boydell Press, 2017, pp. 220-245.

⁸ D. IOGNA-PRAT, *La maison Dieu: une histoire monumentale de l'Église au moyen âge (v. 800-v. 1200)*, Paris, Points, 2012, p. 139, ma anche: W. SCHENKLUHN, *Iconografia e iconologia dell'architettura medievale*, in P. PIVA (a cura di), *L'arte medievale nel contesto 300-1300*, cit., pp. 59-76.

⁹ M. LAUWERS, *Ecclesia et spatialisation des rapports sociaux*, in T. MARTINE, J. NOWAK, J. SCHNEIDER (a cura di), *Espaces ecclésiastiques et seigneuries laïques (IXe-XIIIe Siècle)*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2021, pp.25-42.

¹⁰ R. SAVIGNI, *Preghiera e spazio monastico in Occidente da San Benedetto a Cluny (secc. VI-X)*, in L.E. PANI (a cura di), *Gli spazi della vita comunitaria, atti del convegno* (Roma, 8-10 giugno 2015), Spoleto, Nuova Eliografica, 2016, pp. 1-35. Durante i secoli altomedievali si avvia l'idea di uno "spazio sacro" a partire dall'interpretazione dei testi sacri: Gn 28, 10-22, «Locus in quo stas terra sancta est», ma soprattutto di un «loco quem elegerit Dominus» per le celebrazioni (Dt 16, 5-7). Per il tema strettamente connesso, ma inerente la mobilità del sacro attraverso la liturgia legata all'uso di altari portatili: E. PALAZZO, *L'espace rituel et le sacre dans le christianisme: liturgie de l'autel portatif dans l'Antiquité et au Moyen Âge*, Turnhout, Brepols 2008.

¹¹ Va ricordato come in Inghilterra per le cattedrali come Canterbury, Winchester, Worcester e Sherborne la conduzione non fosse ad opera di canonici, ma di comunità monastiche, riformate poi da Lanfranco di Pavia: D. KNOWLES, *Monastic Order in England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 619-631.

¹² P. PIVA, *La cattedrale doppia. Una tipologia architettonica e liturgica del Medioevo*, Bologna, Patron Editore, 1990; ID., *La cattedrale doppia e la storia della liturgia*, «Antiquité Tardive», 4 (1996), pp. 55-60; ID., *Dalla cattedrale "doppia" allo "spazio" liturgico canonico. Linee di un percorso*, in *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Quaderni di storia religiosa, numero? 2003, pp. 69-93.

un processo avviatosi a partire dall'età carolingia (cattedrali di Paderborn e Hildesheim¹³), fermo restando che il fenomeno doveva aver interessato anche i monasteri colombaniani (VII secolo)¹⁴. Le ragioni di questo passaggio, di natura più materiale che ideologica (a fronte di interpretazioni spesso fantasiose), sono state argomentate dalla critica francese in importanti contributi a partire da quelli di Alain Erlande-Brandenburg che vi ha scorto la volontà di ricreare l'*Ecclesia*, ovvero la comunità dei fedeli, rinunciando poco a poco a edifici di culto multiplo a favore di uno unico. Una ipotesi che riconosce così, molto più verosimilmente, le ragioni della distruzione della "seconda" cattedrale nella necessità di individuare uno spazio adeguato alla costruzione di quelli necessari alla clausura canonica¹⁵.

In questo frangente appare però meno piano definire un percorso storiografico che possa aiutare a comprendere l'evoluzione delle chiese canonicali e dunque della loro gerarchizzazione dello spazio sacro in ambito italiano, non senza dimenticare che le canoniche poterono qualche volta incontrare persino l'ostruzionismo del clero della cattedrale, in rapporto alla cura delle anime, alla confessione, nonché alla sepoltura dei nobili, come nel documentato caso dei canonici di Sant'Orso ad Aosta.

Non ha trovato molto riscontro poi lo studio di Massimo Mussini che pure aveva avuto il merito di tentare di comprendere in che modo la vita canonica si fosse estesa, con relativo adattamento architettonico, anche alle chiese plebane rurali, con particolare riguardo al nucleo centrale dei feudi canusini, ovvero l'odierna provincia di Reggio Emilia. Lo studio è indubabilmente importante perché cerca di dimostrare una certa possibilità di scelta dei modelli architettonici ai quali riferirsi entro uno schema generale prefissato capace di garantire un'omogeneità culturale e dunque un'efficace azione riformatrice, che per i casi presi in esame sarebbero risultati influenzati dalla riforma monastica (polironiana) incentivata dalla stessa Matilde. Manca tuttavia l'eventuale verifica e attenta valutazione dell'apporto specifico delle

¹³ S. GAI, *Il complesso palaziale di Paderborn e il formarsi di una vita communis nella sede episcopale di nuova fondazione*, in F. DE RUBEIS, F. MARAZZI (a cura di), *Monasteri*, cit., pp. 182-210.

¹⁴ A. ERLANDE-BRANDENBURG, *L'eglise Grégorienne*, «Hortus artium medievalium», 5 (1999), pp. 147-167.

¹⁵ In questo senso lo studioso interpreta la fondazione di Centula da parte di Angilberto alla fine dell'VIII secolo e non meno importante lo schema autarchico della pianta di San Gallo, espressione della riforma monastica di san Benedetto di Aniane, in grado di riunire tutte le funzioni della comunità, fino ad allora distribuite su più edifici. A. ERLANDE-BRANDENBURG, *L'eglise Grégorienne*, cit., pp. 150-151; ID., *Le monde des chanoines (Xe-XI siècle)*, Toulouse, Privat, 1989. In realtà tale interpretazione è connessa all'uso e funzione della "seconda" chiesa per la quale sono diverse le teorie spesso non fondate su reali documentazioni, se non addirittura frutto di interpretazioni simboliche a posteriori: P. PIVA, *Dalla cattedrale "doppia" allo "spazio" liturgico canonica*, cit., p. 0 nota 7 (con bibliografia precedente). Su San Gallo: W. JACOBSEN, *Der Klosterplan von St. Gallen und die karolingische Architektur. Entwicklung und Wandel von Form und Bedeutung im fränkischen Kirchenbau zwischen 751 und 840*, Berlin, Turtleback, 1992; P. ERHART, *La pianta di San Gallo: un archivio di spazi monastici*, in L.E. PANI (a cura di), *Gli spazi della vita comunitaria*, cit., pp. 1-35 (con bibliografia precedente); vedi anche nota 16.

regole di vita adottate dalle comunità chiamate in causa, che ove possibile, sarebbe potuto essere, con profitto, parte integrante della ricerca¹⁶.

Ex silentio anche il breve paragrafo di Giovanni Lorenzoni che pure aveva avuto il merito di porsi il medesimo problema circa l'esistenza di comunità canonicali, non di cattedrale o collegiate urbane, e delle loro scelte architettoniche - spaziali, non mancando di citare, come si vedrà, la stessa chiesa di San Vittore, ma il contributo, complice la sua brevità, non ha aperto a riflessioni maggiormente sistematiche¹⁷.

Sono invece i lavori di natura prettamente storica a fornirci un binario maggiormente sicuro su cui innestare le nostre prime indagini, queste presentano tappe che vanno dagli studi francesi dedicati al mondo canonico e all'organizzazione diocesana tra IX al XIV secolo, a quelli italiani fondati sui basilari lavori storici di Cosimo Damiano Fonseca¹⁸ a quelli di Nicola Widloecher¹⁹ focalizzati sulla formazione e aggregazione dalle origini fino al 1483 dei canonici, fino ai contributi di Giancarlo Andenna, che non ha mancato di approfondire anche il ruolo dei canonici in zona alpina²⁰, a quelli più recenti di Cristina Andenna e Gabriella Zarri²¹. La prima approfondisce e sintetizza l'essenziale trasformazione strutturale fondata sulla stretta osservanza della Regola e della vita comunitaria che portò nel XV secolo, un processo di riorganizzazione, ma soprattutto di aggregazione dei diversi centri canonicali, alla costituzione in Italia della congregazione dei Canonici Lateranesi, parallela a quella in Germania di Windesheim.

Se le origini dell'istituto risalgono ai primi tempi del cristianesimo, in relazione alle esperienze di vita comune del clero iniziate da Eusebio da Vercelli e da Agostino²², la prima tappa di una rivoluzione dell'organizzazione è segnata invece dalla lettera *Ad decorem ecclesiae sponsa Dei* di papa Benedetto

¹⁶ M. MUSSINI, *Pievi e vita canonica nei territori matildici. Architettura e riforma gregoriana nelle campagne*, in Arturo Carlo Quintavalle (a cura di), *Romanico padano, Romanico europeo* (Modena - Parma 1977), Parma, Artegrafica Silva, 1982, pp. 28-53.

¹⁷ G. LORENZONI, *Una possibile conclusione, con particolare riferimento ai pontili*, in G. LORENZONI, G. VALENZANO (a cura di), *Il Duomo di Modena e la basilica di San Zeno*, Verona, Editoriale Stei, 2000, pp. 243-245.

¹⁸ C.D. FONSECA, *Medioevo canonico*, Milano, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Saggi e ricerche. Scienze storiche, 1970.

¹⁹ N. WIDLOECHER, *La congregazione dei canonici regolari lateranensi. Periodo di formazione (1402-1483)*, Gubbio, Scuola tipografica "Oderisi", 1929.

²⁰ G. ANDENNA, *Monasteri e canoniche regolari delle Alpi*, in E. CASTELNUOVO, F. GRAMATICA (a cura di), *Il Gotico nelle Alpi 1350-1450*, catalogo della mostra (Trento), Trento, Litografia saturnia, 2002, pp. 79-89. Sono prese in considerazione, in particolare, le canoniche di San Lorenzo di Oulx, di Sant'Orso di Aosta, Sant'Egidio di Verrès, di Santa Maria del Monte Ceniso e della congregazione del Montjovet (Gran San Bernardo).

²¹ G. ZARRI, *I canonici regolari e l'Osservanza a Bologna (secoli XV-XVI)*, in EAD., *La chiesa dei Principi e della città tra Medioevo e prima età Moderna*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2021, pp. 307-375.

²² C. ANDENNA, *Studi recenti sui canonici regolari*, in G. ANDENNA (a cura di), *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio, atti del convegno* (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), Milano, V&P università, 2001, pp. 101-129.

XII del 1339 con la quale il pontefice volle unire tutte le esperienze canonicali regolari caratterizzate dalla sequela della regola di Agostino, prima della più radicale riforma frigionaia di papa Martino V del 1417²³. Il periodo cronologico del presente studio precede invece la prima **unio** del 1339, ponendosi in un momento magmatico, complesso e per molti versi ancora oscuro, come non ha mancato di sottolineare anche di recente Gabriella Zarri, centrando, anche per questa ragione, le proprie energie sulla spinta Osservante delle congregazioni canonicali bolognesi in età moderna (XV e XVI secolo).

Per queste ragioni il caso in predicato di San Vittore con la sua regola derivata da quella della canonica di Santa Maria in Porto Fuori è l'esempio plastico di come l'esperienza canonica regolare esercitò una forte attrazione come forma rinnovata di spiritualità e religiosità secondo modalità che si erano avviate almeno dalla fine dell'**XI** e tutto il XII secolo, cambiando notevolmente sotto le prime pressioni di papa Innocenzo III, che dal secolo XIII tentò una riorganizzazione della vita canonica, attraverso la predisposizione di capitoli generali, a cadenza annuale, volti a controllare canoniche e monasteri dipendenti dalla Chiesa romana.

A scapito di una letteratura locale che non ha mai sottolineato e studiato la natura dell'istituzione d'appartenenza di San Vittore, appare invece ancora più importante rilevarne la sopravvivenza della **Regola** comune, dipendente dalle costituzioni ravennati, adottate anche da Santa Maria di Reno, sempre a Bologna e oggi distrutta, ma di cui si conserva l'obituario. Avanti la prima vera unione del 1339, San Vittore a Bologna è, assieme a Santa Maria in Porto Fuori a Ravenna, l'esempio di un'organizzazione degli spazi che sembrano deferire a linee comuni e che qui andranno per la prima volta discusse e contestualizzate, pur nella consapevole provvisorietà e parzialità delle possibili conclusioni.

San Vittore

Si deve partire così dall'**Ordo** della canonica che venne reso noto da Widloecher solo nel 1947²⁴. Quest'ultimo dipendeva dalla **Norma canonice institutionis**, scritta da Pietro degli Onesti che era stata

²³ C.D. FONSECA, *Frigionaia*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, XIX, Paris, 1979, col. 95-99; **ID.**, *Da Roma a Frigionaia: la riforma canonica al tempo di Martino V*, in M. CHIABÒ, P. PIACENTINI, A. GIUSI (a cura di), *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, atti del **C**onvegno (Roma, 2-5 marzo 1992), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1992, p. 77-84.

²⁴ N. WIDLOECHER, *Ordo canonicus. Commentarium ordinis canonicorum regularium S. Augustini*, Roma, D. Carolus Egger, 1947.

approvata da Pasquale II nel 1116²⁵ e faceva capo alla canonica di Santa Maria in Porto Fuori a Ravenna, ponendosi persino in anticipo sulle consuetudini premostratensi, confermate solo dieci anni dopo. Widloecher non aveva dubbi: «Equidem opinor huius modi regulam antiquam in monasterio S. Victoris fuisse Portuensem. [...]. Itaque archetypus Ordinis claustralis nostri non ad S. Victorem videtur esse compositus, sed ad S. Mariam in Portu prope Ravennam»²⁶.

La Regola portuense aveva goduto di una considerevole fortuna, ma non si è fatto tesoro, in ambito italiano, del lavoro di Wolf Gehrt sulle «Regularkanonikerstifte», che comprende un'approfondita disamina delle documentate dipendenze della canonica di Santa Maria Porto Fuori²⁷. È grazie allo studio di quest'ultimo che è possibile tratteggiare la vastità dei luoghi su cui si estese la lunga manus portuense, grazie ad alcuni vescovi, da Gualtiero a Landolfo di Ferrara, per interesse diretto dei papi della prima metà del secolo XII²⁸, che dei portuensi fecero lo strumento della riforma territoriale, «instar memorate canonice Portuensis», e di cui qui si riportano le più importanti: da San Giovanni in Marmorato (Ravenna) a Santa Margherita (parrocchia di Porto Maggiore), Santa Maria in Vado (Ferrara), a Santa Croce (Cesena), Sant'Agostino, nella pievania di San Lorenzo in Noceto (sud di Forlì), Santa Maria in Stradella (Faenza), Santa Maria di Reno (Casalecchio) unita a San Salvatore (Bologna), e in Veneto Santa Maria delle Carceri (Padova)²⁹, Santa Maria della carità (Venezia), per raggiungere la comunità di San Magno a Ratisbona³⁰. Il fascino della regola portuense era tale che a seguito di un soggiorno di tre mesi nella basilica ravennate, Ubaldo Baldassini l'avrebbe adottata per riformare i canonici della cattedrale

²⁵ Il pontefice già il 5 luglio del 1114 nel primo privilegio che ne riguardava la comunità si rivolgeva con queste parole: «Petro priori et ejus fratribus in ecclesiae beatae Mariae in Portu regularem vita professim». Oltre alla protezione apostolica venivano concessi i consueti privilegi e doveri per una chiesa canonica: dopo la professione il divieto ai chierici di lasciare il monastero, possibilità di ammettere chierici secolari, previo permesso del vescovo o prevosto. La comunità poco alla volta avrebbe inoltre acquisito anche conversi (C.D. FONSECA, *I conversi nelle comunità canonicali*, in *I laici nella societas christiana*, atti del convegno [Mendola, 21-27 agosto 1965], Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 263-305).

²⁶ Sulla dipendenza dalla Regola ravennate non ha dubbi WIDLOECHER, *Ordo canonicus*, cit., p. 33.

²⁷ W. GEHRT, *Gründung der Reformgemeinschaft*, in *Die Verbände der Regularkanonikerstifte S. Frediano in Lucca, S. Maria in Reno bei Bologna, S. Maria in Porto bei Ravenna und die "cura animarum" im 12. Jahrhundert*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Nancy, Lang Peter, 1984, pp. 119-142; C. ANDENNA, «Certa fixaque et sufficiens regula». *Considerazioni sullo sviluppo della dimensione normativa presso i canonici regolari nel corso del XII secolo*, in C. ANDRENNÀ, G. MELVILLE (a cura di), *Regulae – Consuetudines – Statuta. Studi sulle fonti normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo*, atti del I e II seminario internazionale di studio del Centro italo-tedesco di storia comparata degli ordini religiosi (Bari, Noci, Lecce, 26-27 ottobre 2002; Castiglione delle Stiviere, 23-24 maggio 2003), pp. 223-259.

²⁸ Sulla riforma diocesana in cui le canoniche erano valido strumento delle politiche papali, da Pasquale II a Gelasio II, Onorio II e Innocenzo II: M. MACCARRONE, *I papi del secolo XII e la vita comune e regolare del clero*, in *La vita comune del clero* cit., pp. 349-411.

²⁹ Eugenio III si rivolge al priore e canonico di Santa Maria delle Carceri in maniera inequivocabile: «ut ordo canonicus secundum B. Augustini regulam et Fratrum Portuensium institutionem ibidem institutus inviolabiliter conservatur», mentre è papa Lucio II a rivolgersi ai canonici di Ratisbona con le seguenti parole: «in primis siquidem statuentes ut Ordo canonicus, qui secundum B. Augustini Regulam et fratrum Portuensium institutionem in eodem loco noscitur institutus».

³⁰ Sembra inoltre che l'istituzione doppia di San Marco a Mantova in un primo tempo avesse adottato la regola di Porto Fuori: *Santa Maria del Gradaro. Tra storia e arte*, Mantova, Editore Sometti, 2004, p. 13.

eugubina, così come avvenne per la sua adozione a Fossombrone ad opera di Aldebrando, appartenente lui stesso alla congregazione di Ravenna³¹. Gehrt non sembra però annoverare tra le dipendenze la chiesa di San Vittore, in quanto non a conoscenza dell'*Ordo canonicus*, non c'è dubbio tuttavia che le consuetudini dipendessero, o comunque si ispirassero, alla regola portuense, come aveva già chiarito Widloecher, così come è indiscutibile l'estrazione ravennate della chiesa suburbana, purtroppo oggi distrutta, di Santa Maria di Reno nell'odierna Casalecchio (sistema doppio con San Salvatore a Bologna), come ricorda nel 1752 per primo Giovanni Crisostomo Trombelli³².

Se a San Vittore manca nel *Necrologio* il ricordo del fondatore, Pietro Peccatore o di “fratelli” ravennati, canonici portuensi sono invece elencati nell'obituario di Casalecchio³³. Si deve a Widloecher un accurato confronto tra l'*Ordo* di San Vittore e le consuetudini di Porto Fuori che ne ha messo in evidenza le analogie e le distanze.

L'edificio e il suo primo tramezzo

L'edificio si presenta a pianta rettangolare per una lunghezza di 20 metri con abside quadrata (fig. 2). La facciata era munita di un protiro che venne smantellato perché ritenuto settecentesco, al suo posto venne eseguita una gradinata secondo il disegno antico posseduto dai padri dell'Oratorio di San Filippo, divenuti i nuovi proprietari nel 1830³⁴. All'interno il piano della chiesa originale doveva essere più basso,

³¹ W. GEHRT, *Die Verbände* cit., pp. 143-170. Per la *Regola* adottata a Gubbio: P. GUGLIELMI (a cura di), *Regola dei Chierici di Pietro degli Onesti detto il “Peccatore”*, Gubbio, Diocesi di Gubbio, 2015.

³² G.C. TROMBELLI, *Memorie storiche concernenti le due Canoniche di S. Maria di Reno e di S. Salvatore insieme unite*, Bologna, Girolamo Corciolani ed eredi Colli a San Tommaso d'Aquino, 1752; L. LOSCHIAVO, *I canonici regolari di S. Agostino e l'Università di Bologna*, in *Ateneo e Chiesa di Bologna*, Convegno di studi (Bologna 13-15 aprile 1989), Bologna, Istituto per la Storia della Chiesa di Bologna, 1992, pp. 55-88. E per primo Trombelli a tramandare come tra XI e XII secolo, la comunità di Santa Maria di Reno, nell'odierna Casalecchio, si fosse costituita dal distacco di alcuni canonici del Capitolo di San Pietro, assumendo le costituzioni portuensi e dal 1151 dotata, dallo stesso Capitolo, della chiesa cittadina di San Salvatore.

³³ Unico santo è Vittore, ricordato il 14 maggio («Sancti Victori Martiris»): M. FANTI, *Il Necrologio della Canonica di San Vittore e San Giovanni in Monte di Bologna (secoli XII-XV)*, Bologna, Deputazione di Storia Patria, 1996, p. 64. G.C. TROMBELLI, *Memorie storiche*, cit., p. 356. Santa Maria di Reno registra nel proprio necrologio un certo «Matheus diaconus Sanctae Mariae in Portu» e un «presbyter Martinus Sanctae Mariae in Portu», ma non manca nemmeno di registrare la morte di alcuni confratelli di San Vittore. F. BOCCHI, *Il necrologio della canonica di Santa Maria di Reno e di San Salvatore di Bologna. Note su un testo quasi dimenticato*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 24 (1973), pp. 54-132.

³⁴ G. CARDUCCI, *Delle cose operate dalla R. Deputazione sugli Studi di Storia Patria per le Province di Romagna*, «Atti e memorie della regia Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1 (1869), pp. 1-11; A. RUBBIANI, *S. Vittore*, in *Appennino bolognese. Descrizioni e itinerari*, Bologna, Fava e Garagnani 1881, pp. 438-440; G. ZUCCHINI, *La chiesa e il chiostro di San Vittore*, Bologna, Licinio Cappelli Editore, 1917; E. VACCHI, *Il cenobio di S. Vittore*, «Strenna storica bolognese», 7 (1958), pp. 275-287; ID., *Il cenobio di S. Vittore e i suoi ultimi restauri*, «Strenna storica bolognese», 13 (1963),

oggi rialzato almeno di dieci centimetri, sorte che toccò anche al piano del presbiterio, a cui si accede con tre gradini. Gli spazi sono ancora oggi scanditi dall'incidenza visiva dell'alto tramezzo. Un setto murario, spesso 45 cm, in cui si apre il varco d'entrata al coro e che è coronato da due quadrifore ad archi a pieno sesto sostenuti da colonne, le quali nelle strombature presentano ancora tracce evidenti di colore dalla parte del coro. La datazione di questa muratura è controversa, la mancata immorsatura ai muri perimetrali ha indotto Eugenio Russo, anche in tempi recenti, a ritenere il tramezzo di XIII secolo sulla base delle osservazioni che per primo Ettore Vacchi aveva avanzato per quelle stesse ragioni riconducendone la costruzione a dopo il 1240, quando a San Vittore si ritirò il vescovo Enrico della Fratta³⁵. Giovanni Lorenzoni non escludeva invece una datazione al XII secolo o appena agli inizi del successivo, in virtù dello stacco di affreschi per lui databili in quel lasso temporale³⁶.

In verità credo che la costruzione libera dai setti perimetrali tradisca una prassi costruttiva per la quale il tramezzo venne eretto certamente in un secondo tempo, ma non necessariamente a molta distanza. E si potrebbe spiegare con quanto si evince dal raro documento di commissione di XIII secolo di un edificio francescano a Provins in cui non c'è menzione del tramezzo come del campanile. Essendo quest'ultimo sempre previsto, non si deve dubitare della costruzione, così che forse certe parti degli edifici e in particolare i tramezzi, anche se previsti in muratura, potevano essere trattati come parti non portanti e dunque ausiliarie e edificate indipendentemente³⁷. Nel caso specifico la sua datazione segue inevitabilmente la necessità di circoscrivere la cronologia dell'intero edificio, partendo almeno dai dati documentari in nostro possesso.

La prima pertinente attestazione è da ancorare al 1117 quando i fratelli Rodolfo e Geremia donano al priore Pietro («*Petrus venerabilis et optimus prior*»³⁸) vari terreni e possedimenti («in loco Lopoliti») circoscrivendone così l'origine del primo insediamento tra il 1108 e 1118, al tempo del vescovo Vittore II (1108-1129)³⁹. Per quanto mi riguarda non ostacola tuttavia la presenza della dicitura «in monte Sancti Victoris» che si trova molto prima in un documento di XI secolo e precisamente del 1062, questo infatti fa piuttosto sospettare che il colle potesse essere il luogo prescelto di un eremo o romitorio ovvero di una

pp. 305-315; J. BENTINI (a cura di), *Gli affreschi di San Vittore. Restauro e ricollocazione*, Bologna, Minerva edizioni, 2000; P. FOSCHI, *Chiese scomparse e chiese salvate a Bologna*, «Strenna storica bolognese», 28 (2002), pp. 68-78.

³⁵ L. PAOLINI, *Enrico della Fratta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, p.1. Erroneamente certa storiografia antica lo aveva ritenuto canonico di San Vittore, prima che divenisse vescovo di Bologna (1212-1240).

³⁶ LORENZONI, *Una possibile conclusione*, cit., p. 245. Lo studioso non ha argomentato però approfonditamente le proprie convinzioni critiche.

³⁷ J. GARDNER, *A Thirteenth-Century Franciscan Building Contract*, in A.C. QUINTAVALLE (a cura di) *Medioevo: le officine, atti del convegno* (Parma, 22-27 settembre 2009), Milano, Electa, 2010, pp. 457-467.

³⁸ M. FANTI, *Il Necrologio della Canonica*, cit., p. 64.

³⁹ Il documento è pubblicato in G. ZUCCHINI, *La chiesa e il chiostro*, cit., p. 14.

prima comunità monacale precedente la trasformazione e adesione canonica, secondo una prassi documentata anche altrove⁴⁰. Piuttosto la menzione «in monte Sancti Victoris» potrebbe riferirsi, in un primo momento, al nome del terreno («Victorianum»), come Ildegard Sahler ha proposto acutamente per l'abbazia di San Vittore alle Chiuse nella valle del Sentino nelle Marche e, come nel caso marchigiano, anche a Bologna solo successivamente potrebbe essere stato istituito il legame con il martire di Mauritania, Vittore, ricordato nel *Necrologio* della canonica bolognese il 14 maggio⁴¹. Così un primo edificio, che non sappiamo però se fosse già come quello attuale, ma nominato apertamente «ecclesie Sancti Victoris» è tramandato solo dal 1117, ovvero non casualmente all'indomani della conferma pontificia della *Regola* di Porto Fuori, avvenuta nel 1116. La comunità è da credere si doveva essere rafforzata grazie alla donazione, allo stesso «presbiter et prior» Pietro, della chiesa di San Giovanni in Monte: con atto di rinuncia («refutationem atque abrenunciationem») della potente famiglia Grassi-Clarissimi, nella persona del causidico Giovanni Bono di Pietro Clarissimi⁴². Il 29 agosto 1118 i canonici entravano in città nel cuore della Bologna sacra, vicino al maggior centro religioso e culturale, ovvero il monastero benedettino di Santo Stefano, chiamati forse a controbilanciarne quell'ingombrante presenza⁴³. È chiaro che l'operazione si inseriva specificatamente in una politica familiare precisa, quale esito della Riforma gregoriana, volta concretamente a scoraggiare le fondazioni private e favorire al contrario il nuovo episcopalismo, per il quale persino l'abbazia di Cluny ne avrebbe pagato le conseguenze. I Grassi-Clarissimi erano l'anello forte che teneva unita la Chiesa locale al governo

⁴⁰ Solo undici anni dopo, nel 1073, un contratto enfiteutico riguarda terre «prope oratorio sancti Victoris» (Archivio di Stato di Bologna [ASB], Corporazioni religiose soppresse, San Giovanni in Monte, 1/1341, n. 6, in G. ZUCCHINI, *La chiesa e il chiostro cit.*, p. 12.

⁴¹ H. SAHLER, *Sant'Urbano all'Esinante: der Bau des Lettners*, in V. HERZNE, J. KRÜGER, F. STAAB (a cura di), *Kunst der Stauferzeit im Rheinland und in Italien*, Akten der 2. Landauer Staufertagung 25. - 27. Juni 1999, Speyer, Verlag der Pfälzischen Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften, 2003, pp. 183-194; P. PIVA, *Marche romaniche*, Milano, Jaca Book, 2003, pp. 95-106. L'«oratorio Sancti Victoris» (1073) seguente all'attestazione del «monte Sancti Victoris» (1062) potrebbe confermare questa interpretazione. Non pare invece percorribile l'ipotesi che possa essere una dipendenza dei canonici vittorini di Parigi.

⁴² L. PAOLINI, *La Chiesa e la città*, in O. CAPITANI (a cura di), *Bologna nel Medioevo*, Bologna, Bononia University Press, pp. 660-672.

⁴³ «Fecerunt refutationem atque abrenunciationem eius patronatus quem videbantur habere aliqua ratione vel titulo de ecclesia Sancti Iohannis in Monte et de cimiterio» ASB, Corporazioni religiose soppresse, *San Vittore*, busta 120/1460, campione, *De Donationibus factis ecclesie Sancti Victoris*, pubblicato in: *Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV*, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, vol. XII, 1939, pp. 6-7. Il legame della famiglia con l'ordine canonico doveva essere consolidato se si ritrova un Clarissimo in qualità di canonico di San Vittore e San Giovanni in Monte nel 1163 (T. LAZZARI, «Comitato» senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio, secoli IX-XI*, Torino 1998, p. 199). Mentre il cardinale Ildebrando Grassi, strenuo difensore del papa legittimo Alessandro III in uno dei momenti più drammatici della storia della città per la presenza delle truppe imperiali di Federico Barbarossa, era uscito dalle file dei banchi dei canonici portuensi della chiesa di Santa Maria di Reno tanto che il *Necrologio* lo ricorda all'8 di novembre (G. TROMBELLI, *Memorie storiche concernenti le due canoniche di S. Maria di Reno, e di S. Salvatore insieme unite, Opera di d. Gio. Grisostomo Trombelli abate di S. Maria di Reno*, Bologna, Corcioni, Girolamo & Colli eredi, 1752, p. 351; F. BOCCHI, *Il necrologio della canonica di Santa Maria di Reno cit.*, p. 131).

cittadino e al mondo dello Studio e credo non sia un caso che la cessione del 1118 coincida con la restaurazione sul trono episcopale felsineo di un vescovo d'obbedienza romana, nella persona di Gualtiero, canonico di Santa Maria in Porto Fuori, per consacrazione di papa Gelasio II. Era il 7 agosto di quel fatico 1118, in anticipo di poco dalla suddetta cessione ed è da credere che il vescovo portuense potesse aver orientato quella donazione proprio sui "fratelli" di San Vittore, rafforzandone il ruolo politico in città e rendendola di fatto una canonica a regime di chiesa doppia. Una evidenza che trova conferma in un altro gesto d'attenzione importante da parte dello stesso vescovo ravennate che il 30 aprile del 1133 concedeva un privilegio al priore Alberio. Tra esoneri da servitù e tributi, il documento confermava beni e benefici, nonché l'esercizio della sepoltura, per chi l'avesse richiesta, presso le chiese della canonica, togliendo così ogni dubbio sul ruolo che i canonici dovevano svolgere in città: «[...] divino servitio municipalis»⁴⁴.

Tornando così all'architettura dell'edificio attuale c'è da chiedersi se possa essere riconosciuto con l'edificio documentato nel XII secolo. È un tema di non poco conto e non potendo avvalerci di indagini stratigrafiche recenti l'impressione che si ha è che la chiesa sembra costruita in due tempi, dove la parte più antica va riconosciuta in quella orientale dell'abside e un tratto adiacente alla quale si immorsa apparentemente un'addizione verso occidente che Ettore Vacchi leggeva come una ricostruzione dovuta a un crollo⁴⁵. La particolarità della serie triangolare dei mattoni sorretti da protomi umane sui fianchi perimetrali che condivide anche con la sua chiesa "affiliata", come dimostra il campanile di San Giovanni in Monte, si configura secondo soluzioni del tutto simili a quelle rintracciabili in ambito monastico e presenti anche nell'architettura plebana emiliano romagnola, basti confrontarne l'analoga teoria nel complesso di Santo Stefano, in Santa Maria di Calamosco e in Santa Maria in Aquedotto a Forlì, per propendere per una datazione delle murature, almeno in alzato, allo scadere del XII e dei primi decenni del XIII secolo⁴⁶. La parete divisoria a tutta altezza con polifore aperte è d'altra parte stata messa in relazione con due abbazie, quella di Sant'Urbano all'Esinante, che condivide con San Vittore l'apertura superiore ad arcate a tutto sesto, e quella di San Benedetto a Subiaso, tutti esempi ancorati al XIII secolo, che non permettono, come è stato fatto in passato, di far arretrare al secolo precedente nemmeno quello

⁴⁴ È ancora un altro arcivescovo ravennate, Mosè, a concedere un privilegio alla canonica nel 1154.

⁴⁵ R. FACCIOLI, *Relazione dei lavori compiuti dall'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti dell'Emilia dall'anno 1892 al 1897*, Bologna 1898, pp. 22-23.

⁴⁶ E. VACCHI, *Il cenobio di San Vittore*, «Strenna Storica Bolognese», 8, 1958 p. 304; P. NOVARA, *La Romagna delle pievi*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2020, pp. 132-141.

bolognese⁴⁷ (fig. 3). La presenza di un setto di questo tipo in ambito canonico, come quelli di confronto invece d'ambito monastico, non deve stupire, se infatti l'alta parete occidentale di chiusura del coro affonda le sue radici nell'età carolingia (Steinbach, Saint Denis), l'adozione sistematica, a valle della Riforma Gregoriana del XI secolo, è registrata precocemente proprio nelle canoniche d'ispirazione patarina.

Una possibilità che poteva convivere però ancora con le basse recinzioni alto medievali presenti soprattutto in Toscana e Lazio, ma che dal XII secolo potevano essere interpretate come dei veri muretti di poco più di un metro come nella pievania della Santa Trinità di Aregno in Corsica, ad unica navata e una sola abside come San Vittore. Il caso bolognese è dunque un esempio imprescindibile per la comprensione ed evoluzione di questa tipologia; non conosciuto da Thomas Creissen, che aveva proposto una prospettiva evoluzionistica per il nord Italia di questo particolare parato, ne prospettava il ruolo essenziale per la sua genesi a partire dai santuari sopraelevati, molti dei quali d'ambito monastico, escludendo invece il nesso con l'iconostasi orientale, la giusta disambiguazione da quest'ultima è un punto fermo che ancora la critica stenta però ad assimilare una volta per tutte⁴⁸.

Il tentativo di togliere dall'isolamento il tramezzo di San Vittore può iniziare con confronti all'interno di un panorama canonico, che, seppur lungi dall'essere tratteggiato coerentemente, può trovare alcuni spunti di riflessione a partire da edifici come Sant'Arialdo a Milano (post 1060), San Paolo (ante 1086) e Santa Maria del Gradaro (fine XI secolo) a Mantova e San Fiorentino a Nuvolato (1100) e Santa Maria di Gualtieri a Pavia (fine XI, XII secolo). Tutte officiate da canonici, eccetto per San Fiorentino, in cui non c'è certezza, ma una fondata probabilità, e di cui gli studi più aggiornati hanno rilevato la presenza archeologica di setti murari analoghi a quello bolognese.

⁴⁷ T. GIGLIOZZI, *Architettura romanica in Umbria. Edifici di culto tra la fine del X e gli inizi del XIII*, Roma, Edizioni Kappa, 2000, pp. 67-69. È stato per primo PIVA (*Marche romaniche*, cit., 2003, p. 98) a istituire un nesso tra il tramezzo di San Vittore e quello monastico di Sant'Urbano all'Esinante. Come ha rilevato lo stesso autore un muro più alto di quello oggi visibile poteva caratterizzare il balzo di quota tra navata e presbiterio (tipico della sintassi monastica) di San Vincenzo al Furlo ad Aqualagna. Un alto muro, affrescato (*Madonna e santi*) nel XIII secolo, si vede inoltre tutt'ora a San Vincenzo a Galliano.

⁴⁸ T. CREISSEN, *Les Clôtures de choeur des Églises d'Italie à L'Époque Romane: état de la question et perspectives*, «Hortu artium medievalium», 5 (1999), p. 177. Il tramezzo e, nella articolazione maggiormente architettonica, il pontile (jubé, *Lettner*...) non servivano solo a dividere la navata dal coro, divenivano il luogo ideale per una sovrapposizione di usi e a sua volta il luogo privilegiato di altari addossati e sepolture, e persino palcoscenico di importanti atti e "giochi" paraliturgici. Marcavano così la differenza vera con l'iconostasi postbizantina (*Templonkreuze*), con la quale spesso il tramezzo/pontile è confuso. Quest'ultima era chiamata invece solo esclusivamente a delimitare l'area sacra dell'altare, come già aveva sottolineato tra i primi E. DOBERER (*Der Lettner, seine Bedeutung und Geschichte*, "Mitteilungen der Gesellschaft für Vergleichende Kunstforschung in Wien", 9 (1956), pp. 117-122), che la faceva discendere dagli apparati trionfali dipinti in Occidente e in particolare dalle croci dipinte in Italia, come rimarcherebbe, a puro titolo d'esempio, il tardo gruppo del Katholikon di Santa Caterina sul Monte Sinai (croce trionfale e dolenti a figura intera, tutti su tavola), a conferma inoltre di come la croce dipinta sopra la barriera sia sconosciuta in quei luoghi prima del XV secolo. Si veda anche: M. BEER, *Triumphkreuze des Mittelalters. Ein Beitrag zu Typus und Genese im 12. und 13. Jahrhundert. Mit einem Katalog der erhaltenen Denkmäler*, Regensburg, Verlag Schnell & Steiner, 2005, p. 289.

In particolare, la prima chiesa identificata, proprio da Piva, in quella di Santa Maria della Canonica, fuori Porta Nuova a Milano, è celebre per la descrizione che ne ha fatto Andrea da Strumi: «chorus namque alti circumdatione muri concluditur, in quo ostium ponitur; visio clericorum laicorumque ac mulierum, quae una erat et communis, dividitur».

Questa prima testimonianza di un muro, con una sola apertura centrale, in pieno XI secolo, che Andrea da Strumi definiva «res nova», doveva trovarsi anche nella canonica di San Paolo, presso il duomo di Mantova, andata distrutta, ma di cui si conserva una pianta e di cui sappiamo che ancora nel 1383 si dava mandato di alzare e elevare «murum chori, et ipsum corum de hostiis et aliis oportunis claudi faciendo et fortificando, quod quis ad ipsum non possit altare accedere sine licentia»⁴⁹. È stato proprio Piva a riconoscere la possibile dipendenza dall'edificio milanese in virtù della presenza di indefessi riformatori, dove in quest'ultimo caso emerge la personalità dell'intransigente vescovo patarino, Anselmo da Baggio. È questo un punto essenziale e sul quale intendo insistere. Non sembra infatti casuale che proprio all'interno del movimento patarino si fosse fatto largo una tale possibile, quanto necessaria "teorizzazione" («res nova») degli spazi al fine di raccordare le esigenze di una vita comune con il mandato pastorale. La «res nova» doveva, sì affondare le radici nella riforma pre-gregoriana, ma rispondere ad una esigenza che non doveva aver avuto confronti, confermandosi dunque come una scelta consapevole in rapporto alla funzione liturgica e di vita comunitaria in cui la parte laica aveva esercitato una pressione cruciale sul rinnovamento ecclesiastico, come ha dimostrato il troppo dimenticato Wolf Gehrt⁵⁰. Quest'ultimo non ha infatti mancato di sottolineare con forza, e tutto il suo libro verte su questo, come la domanda dei laici per la *cura animarum* da parte di un clero riformato d'estrazione patarina fosse stata essenziale nel progressivo radicamento dei canonici regolari nell'Italia settentrionale a partire dal Sinodo lateranense (1059): «in Oberitalien waren diese Vorgänge schon früh zu verzeichnen und fanden

⁴⁹ Piva, *Lo spazio liturgico: architettura* cit., p.155. Quest'ultimo non ha inoltre mancato di riscontrare una simile tipologia di "coro murato" anche in altri edifici sia d'ambito cattedrale che monastico: da Nizza, 1049 circa (J. THIRION, *L'ancienne cathédrale de Nice et sa clôture de chœur du XIe siècle d'après les découvertes récentes*, «Cahiers Archéologiques», 17 [1967], pp. 120-160), a San Fruttuoso di Capodimonte (Genova), 1050 circa (A. GARDINI, *Gli scavi della chiesa monastica di San Fruttuoso*, in A. FRONDONI [a cura di], *Gli stucchi di San Fruttuoso di Capodimonte*, Genova, De Ferrari, 2008, pp. 11-32), a Santa Maria Gualtieri a Pavia, fine XI secolo (P. HUDSON, *La chiesa di S. Maria Gualtieri in Pavia*, Como, New Press, 1991, pp. 27-32) e a San Fiorentino a Nuvolato, 1100 circa (P. PIVA, *La chiesa di San Fiorentino a Nuvolato (Mantova) e il problema dei «cori murati» dell'XI secolo*, in A. SEGAGNI MALACART, L. C. SCHIAVI [a cura di], *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche*, atti del convegno [Pavia, 8-10 aprile 2010], Pisa, Edizione ETS, 2013, pp. 91-97; ID., *Dal setto murario allo Jubé: Il "Pòzo" di Sant'Andrea a Mantova nel contesto di un processo evolutivo*, in E. CAMERLENGHI, G. GARDONI, I. LAZZARINI, V. REBONATO [a cura di], *Società, cultura, economia: studi per Mario Vaini*, Mantova. Libreria del Novecento, 2013, pp. 57-78).

⁵⁰ Sul tema inoltre: H.J. MIERAU, *Vita communis und Pfarrseelsorge. Studien zu den Diözesen Salzburg und Passau im Hoch- und Spät mittelalter*, Köln-Weimar-Wien, Verlag Böhlau, 1997, pp. 271-285 e 337-503.

im Verlangen der Laien (Pataria) nach Seelsorge durch einen reformierten klerus ihren Ausdruck»⁵¹. Il fenomeno patarino supportato dai laici mette così in evidenza come questi ultimi volessero superare la loro posizione intermedia di semplici peccatori tra la categoria dei perfetti, ovvero tra *ordo claustralis* e *ordo clericalis*. L'*ordo laicalis* mette in crisi questa gerarchizzazione e ne è un esempio in questo ambito anche la precoce presenza di conversi (passati alla vita religiosa senza pronunciare i voti) che comunque dovevano rimanere rigorosamente divisi dai canonici in seno al monastero, attraverso specifici luoghi abitativi a loro dedicati con la costituzione di una loro «domus inferior», contrapposta alla «domus superior» dei canonici⁵².

Così non stupisce che la realtà canonica, comprendente anche una comunità di canonesse a officatura comune⁵³, di San Marco a Mantova (la cui regola, in principio, era anche in questo caso portuense), che dal 1268 fu riedificata nell'attuale Santa Maria del Grado, presentasse un tramezzo in muratura. Non diversamente, per altro livello di problemi connessi, mi pare si debba accettare l'ipotesi che in chiese rurali come quella di Sant'Andrea a Sommacampagna, studiata da Tiziana Franco, o in quella della chiesa di San Fiorentino a Nuvolato la presenza di un setto con relativo "coro murato" sottintenda senza alcun dubbio la presenza, forse non costante, di un nucleo che nel caso di Nuvolato potrebbe essere di canonici regolari dipendenti da San Lorenzo a Pegognaga, o di monaci dipendenti da San Prospero di Reggio⁵⁴, senza nemmeno escludere una eventuale compresenza, come sappiamo documentatamente per l'istituzione "doppia" di Sant'Elena all'Esino, presso Serra San Quirico, nelle Marche.

Grazie a indagini archeologiche e rilievi sembra che tutti questi edifici, in particolare Santa Maria del Grado a Mantova e San Fiorentino a Nuvolato⁵⁵, presentino un setto di spessore rispettivamente di 44 centimetri e di 47, dunque dimensioni analoghe a quelle di San Vittore di 45 centimetri. Dalle fotografie eseguite durante gli scavi (2001-2002) dell'intera navata di San Fiorentino sembra poi che il setto murario non sia immorsato con i perimetrali, risultando così anche per questa ragione un buon termine di

⁵¹ Sui movimenti patarini in questa prospettiva sono utili: C. VIOLANTE, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica, I, le premesse (1045-1057)*, Roma 1955; Idem, *I movimenti patarini e la riforma ecclesiastica*, in *Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Anni Accademici 1955-1956, 1956-1957*, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1957, pp. 207-223.

⁵² W. GEHRT, *Die Verbände*, cit., p. 2; C.D. FONSECA, *I conversi nelle comunità canonicali*, cit., pp. 263-305.

⁵³ La prima istituzione giuridica dipende dal *De institutione sanctimonialium*, promulgata da Ludovico il Pio ad Aquisgrana (IX secolo): R. GRÉGOIRE, *La vocazione sacerdotale*, cit., p. 43.

⁵⁴ Per Mussini (*Pievi e vita canonica nei territori matildici* cit., p. 31) l'edificio, considerato non monastico, è la testimonianza dell'apporto del modello polironiano (dunque monastico cluniancense), grazie alla replica, attraverso la sua originaria struttura, della navata con transetto e tre absidi.

⁵⁵ In verità la chiesa presentava un setto di prima fase spesso 65 centimetri come emergerebbe dagli scavi del 2001-2002. In ambito benedettino, il monastero di San Fruttuoso a Capodimonte presentava invece un setto di 88 centimetri: P. PIVA, *La chiesa di San Fiorentino a Nuvolato*, cit., pp. 92-93.

confronto con il caso bolognese, la cui navata unica è invece in comune con quella di Santa Maria della Canonica fuori Porta Nuova già a Milano, come testimonia la pianta di Milano del 1579, conservata nell'Accademia di San Luca a Roma⁵⁶.

L'adozione di un alto tramezzo (*Trennmauer*) nella seconda metà del XIII secolo andrà però molto rapidamente in sottordine rispetto ad una struttura voltata e praticabile, il pontile per intenderci (*jubé* in Francia, *Lettner* in Germania), secondo esiti che possiamo seguire almeno in due canoniche: la prima, spesso confusa per la dignità abbaziale con un insediamento benedettino, è quella di Santa Maria di Vezzolano e la seconda è quella posta nei Pirenei orientali, ovvero la canonica di Santa Maria di Serrabone. Il pontile vezzolanese scampato alle direttive di rimozione del vescovo Carlo Montiglio nel 1584 («si levi il choro qual è in mezo la Chiesa e li altari che vi sono sotto»⁵⁷) è a maggior ragione una tappa importante nella nostra conoscenza comparativa dello spazio canonico regolare dei primi secoli, essendo la fondazione risalente al XI secolo, anche se l'edificio è di XIII secolo. Non posso discutere le problematiche che dovettero portare alla riduzione della chiesa da tre a due navate con conseguente risistemazione del pontile⁵⁸. Corre su quest'ultimo un'iscrizione memoriale «sub preposito Vidone [Guidone]» con data 1189, che la critica più accorta, sulla scorta di una indagine paleografica e stilistica dei rilievi scolpiti del fregio (teoria dei *santi profeti*, *Dormitio Virginis*), concorda nel ritenere un rifacimento di pieno XIII secolo, quale ricordo del priore Guido nel compimento dell'opera («est opus istud»), che credo vada *intesa* non solo del pontile, ma piuttosto come traguardo della costruzione dell'edificio. Non c'è dubbio però che le cinque arcate acute e i bei capitelli a *crochet* deferiscano, come l'intera decorazione scolpita, già al pieno Duecento, intorno al 1220-1240, ed è difficile dire, a questo punto, come potesse essere però l'eventuale recinzione anteriore⁵⁹. È dunque l'ambito canonico e di cattedrale a dover vedere i primi precoci casi di pontili tra XII e XIII secolo, da Modena (già fine XII) alla serie delle cattedrali francesi o tedesche (Mainz, Naumburg...). È inoltre la natura degli ordini (*cura animarum*) ad imprimere delle scelte spaziali, basterebbe il confronto con l'ambito strettamente monastico che, per la sua vocazione ascetica, non prevedeva mai veri pontili praticabili. Il caso benedettino, ad esempio, di Sant'Andrea in Flumine a Ponzano Romano deve essere stato costruito, come

⁵⁶ *Ibid.*, p. 95.

⁵⁷ Una descrizione più accurata è quella eseguita al tempo della visita del vescovo Aloisio del 1764: P. SALERNO, *Eruditi e viaggiatori del XIX secolo. Fortuna di un'architettura*, in EAD (a cura di), *Vezzolano. Il pontile. Ricerche e restauro*, Torino, Umberto Allemandi & C., 1997, p. 63.

⁵⁸ EAD (a cura di), *Vezzolano. Il pontile*, cit., pp. 113-135.

⁵⁹ Per il rapporto con i rilievi del portale meridionale della cattedrale di Losanna: T.A. HERMANÈS, E. PAGELLA, A. RAVA, *Vezzolano e Losanna. Due cantieri a confronto, appunti e riflessioni*, in P. SALERNO (a cura di), *Vezzolano. Il pontile*, cit., pp. 79-85.

è stato giustamente proposto, solo nel XIII secolo inoltrato, quando l'edificio assommò anche la funzione parrocchiale⁶⁰. Il confronto con Ponzano Romano da parte di Eugenio Russo dello scomparso pontile dell'abbazia di Pomposa conferma piuttosto l'esatto contrario di quello che invece lo studioso voleva affermare circa la nascita in ambito monastico dello *jubé*⁶¹, così come il setto murario dell'abbazia di Polirone ancora di XII secolo si presenta piuttosto come altro caso ancora, potendosi giustificare come sede memoriale e tappa di pellegrinaggio per le quali le consuetudini liturgiche ne attestavano infatti l'altare della Croce, ovvero dei laici, secondo una disposizione che rimontava alla fin dall'età carolingia, come testimonia la celebre pianta del cenobio franco di San Gallo⁶². Non diversamente è il caso del tramezzo con ambone erroneamente definito dalla Sahler come «Lettner» (in realtà un tramezzo), appartenente al complesso benedettino di Sant'Urbano all'Esinante, che, assieme a quello di San Benedetto a Subasio, si giustifica certamente sulla spinta antagonistica delle nuove scelte introdotte dagli ordini mendicanti, ma ancora una volta per la presenza di flussi pellegrinali ai quali riferisce l'indulgenza per la visita dell'altare della Vergine, come tramanda l'iscrizione della stessa mensa, posta nella cripta e dunque quale evoluzione della tipologia *Kryptenlettner*⁶³.

Tra gerarchizzazione degli spazi e decorazione

⁶⁰ I. VOSS, *Die Benediktinerabtei. S. Andrea in Flumine bei Ponzano Romano*, Bonn, Universität Bonn, 1985; E. PARLATO, S. ROMANO, *Roma e il Lazio. Il Romanico*, Milano, Jaca Book, 2001, pp. 293-294.

⁶¹ E. RUSSO, *Lo scomparso jubé della chiesa abbaziale di Pomposa (con appendice paleografica di Antonio Salvi)*, (2007) ried. in ID., *Indagini e studi su S. Maria di Pomposa (1982-2012)*, Monte Compatri, Edizione Espera, 2019, pp. 191-217. Lo studio ha il merito di aver discusso il disegno cinquecentesco del complesso pomposiano in cui appare evidente un corpo di fabbrica, chiaramente aggiunto in un secondo momento che non può precedere almeno il XIII secolo. Degni di nota, in ambito monastico, sono i casi ancora da studiare approfonditamente di San Mercuriale a Forlì, dove sembrano esserci immorsature nei perimetrali da leggersi sicuramente come avanzi di un tramezzo, e il caso della chiesa *del Crocifisso* nel complesso stefaniano in Bologna dove il caratteristico balzo di quota tra coro e navata (tipico dell'ambito monastico) si configura come *Kryptenlettner*.

⁶² Quest'ultimo monastero al pari di Disentis e Reichenau (tutti ai confini tra regno dei Franchi e Alamanni), Novalesa, Saint-Maurice d'Augaune (confini tra regno dei Franchi e territori dei Longobardi) presentavano comunità di monaci che oltre a svolgere una vita religiosa in funzione della sola comunità assicuravano l'ospitalità e l'assistenza ai viandanti e pellegrini, così come l'abbazia di Polirone era oggetto di frequentazioni pellegrinali e sede memoriale. Funzioni che devono essere considerate attentamente nell'analisi e nell'organizzazione dello spazio architettonico, come sottolinea B. CHEDOZEAU (*Choeur clos, choeur ouvert. De l'église médiévale à l'église tridentine [France, XVII-XVIII siècle]*, Paris, Les éditions du Cerf, 1998, pp. 31-43): «dans les églises de monastères, la situation est différente selon que l'ordre reconnaît ou non une place au laïc [...]. Mais il faut retenir qu'il a existé, et qu'il existe évidemment encore, des chapelles destinées aux seuls moines, constituées par le sanctuaire que precede le choeur des stalles (et éventuellement l'avant-choeur des convers), fermées aux laïcs et dépourvues de nef».

⁶³ H. SAHLER, *Sant'Urbano all'Esinante: der Bau des Lettners*, cit.; CREISSEN (*Les Clôtures des Choeur*, cit., p. 177) a tale proposito afferma: «Dans le nord, le système du sanctuaire surélevé nous semble avoir joué un rôle important dans la genèse des Jubés».

La scansione degli spazi canonicali appare bipartita, attraverso l'incidenza visiva del tramezzo, tra «ecclesia exterior» e «ecclesia interior», secondo una terminologia efficace, ma d'ambito già mendicante e in particolare domenicano e che è mancante in quello canonicale, la cui dualità, nel caso bolognese, è espressa invece con i termini «chorus» e «locus inferior»⁶⁴ (fig. 2). Quanto fin qui ricostruito impone però di considerare l'adozione dell'alto muro divisorio come necessario alla ratio costitutiva dei canonici, ovvero la «cura animarum», come Nicola Desnos specificava già nel 1674 e maggiormente argomentato in tempi recenti da Gehrt⁶⁵. L'unione della *vita communis* (mensa comune, proprietà collettiva e dormitorio...) con il tradizionale mandato pastorale del clero a scapito di quello puramente ascetico delle comunità monastiche ne avevano sancito la fortuna tanto da incentivarne la conversione del clero secolare. Così l'attenzione alla «cura animarum» trova traccia nell'*Ordo* di San Vittore con le specificazioni riguardanti il popolo e quanto deve fare proprio durante le celebrazioni: «pariter oret, cum incumbentibus incumbens, cum surgentibus surgens» e quando i canonici siedono «sedendum vadat» (cap. IV)⁶⁶. La sopravvivenza del contesto spaziale e architettonico originale di San Vittore (tramezzo con teorie di arcate superiori), connesso a queste prescrizioni testimonia in maniera plastica l'adozione della sola liturgia acustica per i laici, come peraltro poteva avvenire anche fra religiosi, come è stato ipotizzato per l'ufficiatura comune dei canonici e canonichesse di San Marco a Mantova e come ancora sembra tradire il tramezzo con arcate superiori dell'abbazia di Sant'Urbano all'Esinante⁶⁷. L'integro spazio di San Vittore rende comprensibile, inoltre, quanto prescritto circa l'entrata nel coro del priore e dei suoi («post omnes subsequente»), con parole capaci di sottolineare il valore di soglia del tramezzo: «in limine sese humiliter inclinet sicque ecclesiam intrando procedat» ed è dalla porta del coro che il priore era chiamato intonare: «introibo, Deus, in domum tuam» per procedere «ad proprium sedile»⁶⁸. Il quarto capitolo delle consuetudini della canonica fornisce inoltre il senso vero della necessità del tramezzo, esplicitandone il divieto ad oltrepassarlo in particolari momenti: «quod nullus intret chorum

⁶⁴ G. VALENZANO, *La suddivisione dello spazio nelle chiese mendicanti: sulle tracce dei tramezzi delle Venezie*, in A.C. QUINTAVALLE (a cura di), *Arredi liturgici e architettura*, Milano, Electa, 2007, pp. 101-102.

⁶⁵ N. DESNOS, *Canonicus secularis et regularis: cuius investigantur nomen, institutum, origo, antiquitas, gradus, genus vitae, relatio cum episcopo, secularitas, regularitas, vota officium divinum*, Paris, 1674.

⁶⁶ N. WIDLOECHER, *Ordo Canonicus*, cit., p. 42: «Et curandum summa diligentia ut post trine orationis inceptionem nullus omnino nec ipse etiam prior audeat se ingerere, sed vel ad ostium chori vel in inferiori loco iuxta ingressum maneat ac pariter oret, cum incumbentibus incumbent, cum surgentibus surgens atque illis sedentibus ipse quoque ad sedendum vadat. Hoc autem servetur in omnium horarum inceptio, quibus semper debet premitti oratio dominica».

⁶⁷ *Santa Maria del Gradaro tra Storia e arte*, Mantova, Editori Sometti, 2004, pp. 9-36.

⁶⁸ N. WIDLOECHER, *Ordo Canonicus*, cit., pp. 41-42: il testo dedica inoltre un capitolo (III) all'ordine da tenere nel coro. *Quomodo fratres ordinate maneat*: «ex uno latere, scilicet meridiano iuxta ingressum chori, maneat prior, ex alio latere, scilicet septentrionali itidem iuxta introitum chori, maneat prepositus; deinde ille frater qui post prepositum primus est ordine, maneat iuxta priorem, alius autem frater qui post illum fratrem ordinis ingressu subsequitur [...]». Si specifica inoltre che lo stesso ordine va tenuto nel capitolo e nel refettorio.

post inceptionem trine vel dominice orationis, nisi finiatur». Il divieto è assoluto «post inceptionem», ma come avviene anche per le consuetudini portuensi, l'accesso può essere ammesso in altro momento. È all'*ostium chori* che il popolo si poteva affacciare così per l'offertorio, comunione e benedizione, non diversamente da altri casi documentati⁶⁹.

Pur esulando dal presente approfondimento il caso bolognese in predicato ci permetterebbe di riflettere anche sull'organizzazione spaziale del monastero, incentrata sul chiostro, ancora esistente, e su cui si doveva affacciare la sala capitolare, parte essenziale degli spazi comunitari, ma soprattutto fondamentale in termini strettamente istituzionali, ma anche liturgici. Su questo particolare versante basterà ribadire come le consuetudini le dedichino ampio spazio (*De ordine capituli*)⁷⁰, mentre l'esplicito richiamo all'«Oratio pro vivis» e soprattutto a quella «pro defunctis» permette un nesso con il sopravvissuto *Necrologio* della canonica⁷¹. Quest'ultimo, parte integrante della commemorazione dei defunti, doveva svolgere un ruolo essenziale a partire dal XII secolo proprio nell'Officium de Capitulo, parallelamente a quanto era accaduto sul versante monastico, secondo una genesi che si rintraccia a partire dalla regola Benedicti, alle Institutio Aquisgranensis⁷². Un'evenienza che potrà aprire a nuove piste di ricerca sulla comprensione delle funzioni liturgiche anche degli spazi comunitari.

Rimanendo però concentrati sull'edificio ecclesiastico, se le due canoniche di Vezzolano e di Serrabone presentano motivi decorativi disseminati fra le due *ecclesiae* con temi specifici volti a semantizzare lo spazio laico rispetto a quello religioso, a San Vittore con la sua decorazione murale superstite, oggi purtroppo decontestualizzata dopo lo strappo, è soprattutto un esempio di come le pitture potessero invece concentrarsi nel solo santuario.

Il tramezzo dalla parte del solo coro risultava infatti completamente dipinto e seppur controversa la datazione della decorazione non si deve porre, a mio parere, oltre il primo decennio del XIII secolo⁷³

⁶⁹ N. WIDLOECHER, *Ordo Canonicus*, cit., p. 42; P. PIVA, *Dal setto murario allo Jubé*, cit., p. 64.

⁷⁰ N. WIDLOECHER, *Cap. 20 De Ordine capituli*, in ID., *Ordo Canonicus*, cit., p. 52.

⁷¹ Anche il capitolo 17 (N. WIDLOECHER, *Ordo Canonicus*, cit., p. 49) sottolinea e prescrive quanto è necessario per le lodi dei defunti: «Quibus temporalibus matutine laudes aguntur pro defunctis: A kalendis octubris ad quadragesima post matutinas mox vigile et matutine laudes pro defunctis agantur».

⁷² C.D. FONSECA, *Dal "Capitolo" all'Aula Capitolare*, in L. ERMINI PANI (a cura di), *Gli Spazi della vita comunitaria*, Atti del Convegno internazionale di studi (Subiaco, 8-10 giugno 2015), Spoleto, Fondazione Centro Studi sull'Alto Medioevo, 2016, pp. 38-50.

⁷³ P. TOESCA (*La pittura e la miniatura nella Lombardia: dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano, Hoepli, 1912, p. 124 n. 2) li liquidava come mediocri e molto posteriori al 1178 (anno di consacrazione dell'edificio), mentre Zucchini (*La chiesa e il chiostro*, cit.) riteneva la decorazione legata alle volontà, non documentate, del vescovo Enrico della Fratta, che in quel luogo si sarebbe ritirato nel 1240, per morirvi l'anno successivo. Un'evidenza molto esteriore, ma di grande fortuna storiografica: da E. VACCHI (*Il cenobio di S. Vittore* cit., pp. 275-287), G. RIVANI (*Chiese e santuari della montagna bolognese*, Bologna, Tamari, 1965, pp. __) a F. VARIGNANA ([a cura di], *La città artistica: restauro e qualità della vita in un centro storico italiano: Maestro di San Vittore*, catalogo della mostra [Bologna], Bologna, Nuova Alfa, 1983, p. 99) e E.

(fig. 2). La particolarità che sembra emergere è ancora una volta spaziale, questa prima fase decorativa sembra infatti interessare la sola parte della “clausura”: con il tramezzo dipinto a *crustae marmorae* nella parte bassa e, tra la serie di archi, l’effigie del santo titolare, sopra il quale correva a coronamento un bellissimo e carnoso tralcio vegetale. Un dato che sembra confermato dalla presenza delle tracce di colore negli intradossi degli archi del tramezzo, superstiti nella sola porzione verso il coro. Va tuttavia rilevato come nella parte dei laici a destra, di chi guarda, sopra l’altare di San Lorenzo (la cui pala è affrescata) si trova un lacerto di edicola architettonica con un brandello della testa di una santa di pieno XIV secolo. Il frammento testimonierebbe come nel corso del Trecento anche questa parte della chiesa potesse essere stata interessata da decorazioni, anche se è presumibile di solo stampo votivo allineandosi ormai ad una consuetudine ampiamente documentata come nel caso delle pitture coeve che ancora si possono vedere nel tramezzo della cattedrale di San Vincenzo a Bergamo (anche questa in un primo tempo a “regime doppio” con Santa Maria) e in ambito strettamente canonico nel motivo a *velarium* del setto murario di Santa Maria del Grado a Mantova⁷⁴.

La prima fase della decorazione, maggiormente organica e non di carattere votivo, suggellava invece il solo coro (est), i cui quattrocenteschi stalli (1426) a doppio registro e ancora in situ avevano occultato la

MARCATO (*Gli affreschi di San Vittore: appunti per una nuova collocazione*, in *Gli affreschi di San Vittore*, cit., pp. 15-18). Gli interventi a più riprese di P. ANGIOLINI MARTINELLI (*Momenti lessicali bizantini in Italia tra XI e XIII secolo*, «Itinerari», 4 [1986], pp. 9-29; *Gli affreschi di S. Vittore a Bologna*, «Itinerari», 5 [1988], pp. 9-43) avevano il pregio di aver approfondito i rapporti con la cultura bizantina, in un contesto allargato della pittura emiliana. La studiosa istituiva confronti con i dipinti di San Panteleimon a Nerezi riferibili al 1164, ma continuava ad accettare la datazione e la committenza duecentesca proposta da Zucchini. Ad una più consona retrodatazione è giunto M. BOSKOVITS (*Pittura e miniatura a Milano: Duecento e primo Trecento*, in C. BERTELLI [a cura di], *Il Millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, Mondadori Electa, 1989, pp. 26-29), seguito da D. BENATI (*La città sacra. Pittura murale e su tavola nel Duecento bolognese*, in M. MEDICA [a cura di] *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna*, catalogo della mostra, [Bologna], Venezia, Marsilio, 2000, p. 87), G. A. CALOGERO (*Alcuni appunti sulla pittura murale del XII e XIII secolo*, in M. MEDICA [a cura di], *Tra Oriente e Occidente*, catalogo della mostra [Bologna], Bologna, 2017, pp. 52-58), che vi leggeva uno dei rari esempi di “stile moderno” di cui Solsterno, nel mosaico della facciata del duomo di Spoleto, si proclamava fautore (1207). Lo studioso istituiva in particolare dei nessi con una serie di lacerti superstiti in ambito lombardo, in particolare tra Carona, Como e Milano. Una tendenza di cui riscontrava dei parallelismi anche nel Lazio e in Umbria negli affreschi del Sacro Speco di Subiaco con San Benedetto, Innocenzo III e l’abate Romano, il mosaico della facciata di San Tommaso in Formis a Roma o gli affreschi di Bonamico e nella chiesa di San Prospero a Perugia. Lo strappo degli affreschi rende davvero difficile il giudizio, ma mi chiedo se non si possano ulteriormente anticipare allo scadere del secolo o poco dopo anche in virtù della nota obituarica che ricorda Rodolfo, priore dal 1189 al 1197, aver fatto, oltre che rifare il dormitorio e il chiostro, decorare San Vittore, secondo la possibile interpretazione della citazione «cap[ite]. depicta» (la chiesa “in testa”, “in cima al colle”), oltre eseguire anche lavori in San Giovanni in Monte: «Obiit presbiter Rudulfus olim prior tempore cuius et studio dormitorium et claustrum superius constructa sunt, ecclesia cap. depicta, dormitorium etiam sancti Jhoannis muratum fuit». Per l’interpretazione della nota: P. FOSCHI, *Vicende costruttive del monastero dei Canonici Regolari Lateranensi dalle origini alle soppressioni*, in R. SCANNAVINI [a cura di], *San Giovanni in Monte recuperato*, Bologna, Grafis, 1996, p. 154. Una evenienza che, di necessità, retrodaterebbe, seppur di poco, anche lo stesso tramezzo.

⁷⁴ E. DAFFRA, *La porzione affrescata: importanza di un recupero*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla Preistoria al Medioevo*, II, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2007, pp. 548-551; R. CASSANELLI, P. PIVA (a cura di), *Lombardia romanica. I grandi cantieri*, Milano, Jaca Book, 2010, p. 203 fig. 186. PIVA (*Dal setto murario allo Jubé*, cit., p. 65) ne sottolinea l’influenza bizantina qualificando il setto dipinto di Bergamo «come una vera e propria iconostasi».

decorazione delle pareti nord e sud rispettivamente occupate da una teoria di *Profeti* e da una imponente *Strage degli Innocenti*. Quello che ne emergeva era un coro del tutto decorato e, con ogni probabilità, anche l'abside doveva esserlo con una raffigurazione, che non si sbaglierà di molto, se identificata con un *Cristo in mandorla* secondo una gerarchizzazione simbolica ed ecclesiologica della decorazione del santuario che affondava le radici in età romanica⁷⁵.

Tali scelte radicali sottolineano il valore di soglia del tramezzo che, come diaframma, cattura gli sguardi per meglio sottolineare ciò che sottrae ai fedeli, inserendo la navata in una dinamica tesa verso il santuario, protetto dai muri perimetrali e rafforzando la dualità tra esterno e interno come lo stesso Guglielmo Durando sottolineava: «quod Ecclesia intus ornatur festive, non extra, moraliter innuit quod omnis gloria eius ab intus est»⁷⁶. Il caso bolognese non era isolato, anzi quanto è possibile ricostruire sembra essere deferente a una tradizione d'ambito priorale (canonico/monastico) i cui esempi si possono rintracciare fuori dall'Italia almeno dal XII e XIII secolo, come nel caso di alcune canoniche in cui la decorazione è superstite: da Berry a Saint Martin a Vicq, Saint Aignan Briny sur Cher, Chalivoy-Milon e Malval, senza escludere l'ambito cattedrale, dove a Bourges le vetrate policrome si arrestavano all'altezza dello jubé. In questi edifici la decorazione superstite fa ancora eco alla suddivisione interna: navata/coro/santuario. Come nelle canoniche italiane nella chiesa di Saint Martin a Vicq, ad esempio, la navata unica è priva di figurazione, mentre l'eminenza sacra dello spazio dei chierici è esaltata dalla presenza di pitture che, come a San Vittore, associavano i due Testamenti (*Profeti* e *Strage degli innocenti*) e la presenza del santo patrono (*San Vittore*)⁷⁷. Nel caso bolognese il coro, concepito come un involucro prezioso, protetto dall'alto tramezzo, diveniva così la sede allestita nei migliori dei modi per le pratiche della liturgia.

Un confronto con la canonica “madre” di Santa Maria in Porto Fuori a Ravenna

Ne emerge l'immagine preziosa di un edificio che presenta una scansione centrata sul tramezzo e una decorazione prevista, almeno nella prima fase, nel solo spazio del coro murato che ancora, in pieno XIV

⁷⁵ J. ROLLIER-HANSELMANN, *Ecclésiologie clunisienne et parcours liturgique. Berzé la Ville, Civate et Anzy Le Duc*, in A. BAUD (a cura di), *Espace ecclésial et liturgie au Moyen Âge*, Lyon, Maison de l'Orient, pp. 209-228.

⁷⁶ J. BASCHET, *L'iconografia medievale*, cit., 2008, p. 54.

⁷⁷ M. KUPFER, *Romanesque Wall Painting in Central France. The Politics of Narrative*, New Haven, Yale University Press, 1993; J. BASCHET, *L'iconografia medievale*, cit., pp. 57-58.

secolo, veniva riproposto identico e non casualmente nella canonica di Santa Maria in Porto Fuori a Ravenna, dalla quale, come abbiamo visto, la regola si era irradiata.

Come ho proposto altrove, l'edificio portuense, purtroppo distrutto nei bombardamenti del 5 novembre 1944, rispetto a San Vittore era un santuario e insieme chiesa memoriale⁷⁸, dopo essere stato oggetto di uno sviluppo orientale conclusosi nel 1314, era stato munito probabilmente di un nuovo tramezzo, da chi scrive ricostruito su basi documentarie⁷⁹. Nell'ottica della scansione degli spazi, che qui interessa nella sua sintassi generale, non osta constatare come sin dalle origini l'edificio di Porto Fuori fosse a tre navate, deferendo forse a modelli monastici.

A partire dal ciclo trecentesco di Pietro da Rimini che era posto nelle tre absidi (ciclo mariano nell'abside e cappella di San Sisto a sud e San Matteo a nord) e sul muro sopra il primo arcone a partire dal presbiterio (*Madonna in trono e santi*), si era sostenuto che quanto si vedeva era quello che rimaneva di una originaria decorazione che doveva estendersi invece a tutta la navata, teorizzando così una decorazione complessiva dell'interno della basilica. Grazie invece alle testimonianze di Mario Mazzotti, che negava tale possibilità, e alla luce anche del caso bolognese si può affermare che si dovesse invece arrestare al solo tramezzo, proprio secondo una consuetudine che sembra ancora viva nella canonica di pieno Trecento, rendendo certa l'ipotesi che semmai avesse avuto una decorazione precedente ne avrebbe seguito lo stesso schema gerarchico (fig. 4).

Il preciso mantenimento della gerarchizzazione dello spazio, che rimontava almeno al XII secolo, nella versione trecentesca di Porto Fuori, assumeva nel caso specifico anche un altro significato poiché permetteva la visione, oltre l'altezza del tramezzo, del solo arco trionfale del santuario gotico su cui era

⁷⁸ L'edificio sarebbe nato attorno al culto della cosiddetta *Madonna Greca*, un rilievo di marmo pario che la leggenda vuole arrivato per mare e lasciatisi prendere dal solo Pietro Peccatore. La presenza di questa veneranda immagine, nonché quella del sepolcro del fondatore devono essere tenute nel dubito conto circa l'organizzazione dello spazio interno la chiesa e la necessità di individuare percorsi di pellegrinaggio. Se ho già impostato il problema (vedi nota 68), in questa sede aggiungo che una cappella della Vergine era stata costruita in piena navata laterale, ovvero nella prima campata, come testimonia una pianta disegnata da Camillo Morigia (M. MAZZOTTI, *La chiesa di S. Maria in Porto Fuori* cit., non è stato ancora citato 1991, p. 84, p. 138 fig. 2). È forse questa cappella ad aver custodito il rilievo rendendolo maggiormente accessibile ai fedeli e pellegrini, almeno dall'età moderna, prima del suo trasferimento nel 1570 nella basilica, costruita dal 1505, nel centro della città di Ravenna. Non sappiamo se questa cappella fosse una fondazione medievale per il possibile precoce trasferimento dell'immagine nella zona dei laici, secondo modalità che conosciamo bene per l'ambito mendicante, da San Domenico a Bologna al Santo a Padova (C. GUARNIERI, P. VEDOVETTO, *Magnificamente ornata e senza pari. L'antica cappella dell'Arca nella basilica di Sant'Antonio a Padova*, Padova, Cierre edizioni, 2021). Un recente contributo sul rilievo: A. TRANCHINA, *The Recovery of "Greek" Images during the Catholic Reformation: The Madonna Greca in Ravenna and the Madonna dello Spasimo in Messina*, in I. FOLETTI, M. GIANANDREA, S. ROMANO, E. SCIROCCO (a cura di), *Re-thinking, Re-making, Re-living Christian Origins*, Roma, Viella, 2018, pp. 57-74.

⁷⁹ F. MASSACCESI, *Per Ravenna trecentesca: nuove proposte per l'assetto architettonico di Santa Maria in Porto Fuori Ravenna*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 1 (2019), pp. 3-31. In questa sede ho sottolineato la possibile deferenza dell'addizione trecentesca dal modello della chiesa di Sant'Agostino a Rimini, città nella quale i canonici portuensi erano ampiamente radicati.

impalcato, in tutta la sua terribilità, il *Giudizio Universale* con le rare *Gesta dell'Anticristo*⁸⁰. Senza entrare su questo tema iconografico in cui sono intervenuto a più riprese nel corso del tempo⁸¹, in questa occasione vorrei sottolineare un dato che non era mai stato messo in luce. Se la presenza dell'Anticristo faceva riferimento allo scontro tra papa Giovanni XXII e l'imperatore Ludovico il Bavaro, così che la *Decapitazione dell'Anticristo*, raffigurata sull'arco, ne fosse il monito della fine possibile per tutti coloro che sostenevano il partito imperiale, in primis Ostasio da Polenta, signore di Ravenna e aperto sostenitore del Bavaro, nessuno si è però chiesto perché quell'avvertimento fosse stato lanciato proprio da Porto Fuori. Non deve essere stato casuale scegliere infatti una virtuosa quanto ortodossa canonica regolare: era la risposta alla congregazione di Mortara dei canonici di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia che si era invece macchiata della scelta di sostenere il Bavaro, meritandosi la dura punizione di Giovanni XXII, che le sottrasse le reliquie di Sant'Agostino, cedendole agli Eremitani, come premio di fedeltà⁸². Ancora nel XIV secolo gli scontri tra papato e impero si consumavano nella contesa delle canoniche, come d'altra parte era accaduto a San Vittore quando passò sotto la protezione dell'imperatore Federico Barbarossa con bolla ufficiale il 30 giugno del 1162 per essere riportata poi sotto la custodia del comune di Bologna («quas recepit in custodia comunis Bononie») con altrettanto atto formale il 5 marzo del 1178, coincidente con la consacrazione e dotazione dell'edificio: «in die consecrationis eiusdem ecclesie, [...] presidente Alexandro summo pontefice [...] nemine dotante ipsam ecclesiam, dominus Pinamons potestas Bononie nomine populi Bononiesis dotavi eam»⁸³.

La fase osservante e la spinta di riqualificazione di Nicolò Albergati: dal tramezzo al pontile

Da una documentazione fotografica poco nota degli anni Cinquanta si prende visione di come il tramezzo doveva essere articolato in un sistema voltato di tre cappelle laterali e con archi a tutto sesto, già di sapere

⁸⁰ F. MASSACCESI, *Da Avignone a Cesena a Ravenna: immagini e politica*, in E. BRILLI, L. FENELLI, G. WOLF (a cura di), *Images and Words in Exile. Avignon and Italy in the First Half of the 14th Century*, atti del convegno internazionale (Firenze, Avignone), Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. 1-17 (con bibliografia precedente).

⁸¹ F. MASSACCESI, *Politiche pontificie e immagini: la committenza di Aimerico di Châtelus a Ravenna*, in M. MEDICA (a cura di), *Giotto e le arti a Bologna, al tempo di Bertrando del Poggetto*, catalogo della mostra (Bologna), Cinisello Balsamo (Milano), Silvana Editoriale, 2005, pp. 95-105.

⁸² C. ANDENNA, *La formazione della «Mortariensis Ecclesia» e di altre reti canonicali in Italia settentrionale nel XII secolo*, in N. D'ACUNTO (a cura di), *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X – XII*, atti del convegno (Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006), *Negarine di San Pietro in Cariano (VR)*, Gabrielli Editore, 2007 (*Atti del convegno del Centro di Studi Avellaniti*, 28), pp. 313-335; EAD, *Canonici Regolari e «mondo» dell'Osservanza. Riflessioni e spunti di ricerca*, «Melanges de l'École française de Rome»: <https://doi.org/10.4000/mefrm.4358> (ultimo accesso 18/08/2021).

⁸³ *Chartularium*, cit., pp. 57-58.

quattrocentesco, una delle quali in corrispondenza dell'*ostium chori* (fig. 5). La struttura, stante le testimonianze fotografiche, sembra solo apparentemente non praticabile, presentando nella balaustra lignea un varco a destra da interpretare come possibile accesso grazie ad una scala rimovibile. Questa aggiunta, che si immorsava nel setto murario, spettacolarizzava in termini architettonici il tramezzo e sembra poter sostenere la datazione al XV secolo, avvalendosi dell'anno 1427 come *ante quem*, anche se non dovettero mancare restauri e sistemazioni successive, come dimostrano certe aggiunte decorative posteriori. Il sistema venne però sciaguratamente smantellato con i restauri del 1959⁸⁴, perché considerato una superfetazione settecentesca. È in dubbio che la parte smantellata presenti caratteristiche che sembrano il risultato di un ammodernamento del tramezzo, testimonianza assai rara, per non dire unica, di prassi che invece dovevano essere assai frequenti, ma che la distruzione sistematica di questi particolari setti non permette più di ricostruire.

Si era scelto di addossare due altari al tramezzo, ricavandone due vere cappelle: uno era dedicato a San Giovanni Battista e uno a San Lorenzo, e i rispettivi *tituli* correvano lungo il cornicione superiore, come si vede dalle fotografie rintracciate⁸⁵. Questi altari dovevano essere il frutto della traslazione, avvenuta nel 1427, quando dovevano originariamente trovarsi nella chiesa interna (coro), come tramanda una lapide murata *a cornu evangelii* dell'altare di San Giovanni Battista⁸⁶.

L'iscrizione ricorda due fatti importanti. Il primo riguarda la consacrazione dell'edificio nel 1178 con i relativi altari: quello maggiore dedicato a Vittore e quelli laterali a «septetrione ad honorem beati Ioh. Bap. Et aliud a meridiano ad honorem S. Laurentii», il secondo fatto riguarda invece la nuova consacrazione avvenuta il 20 agosto 1427: «duo altaria traslata in anteriori parte ecce consecrata et intitulata fuerunt»⁸⁷.

⁸⁴ E. VACCHI, *Il cenobio*, cit., pp. 275-287; ID., *Il cenobio di San Vittore e i suoi ultimi restauri*, «Strenna storica bolognese», 13 (1963), pp. 305-315. Nell'occasione della presente ricerca si è provveduto a una lettura della documentazione e reportistica dei restauri conservati presso l'Archivio, sezione beni architettonici e paesaggistici della Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara. Qui mi limito a segnalare la parte relativa al tramezzo/pontile. Il soprintendente Raffaele Niccoli in data 14.03.1957 ne descrive la struttura: «nel centro esiste l'accesso alla seconda parte della ex Chiesa (coro). A quest'ultimo si accede mediante sei gradini posti nella larghezza coperta del ballatoio: qui la parete dividente a due ambienti giunge alla altezza delle catene del tetto, in una parete nella parte superiore esiste una serie di piccole aperture con colonnette ad archi di stile lombardo. [...] l'ingresso all'ex Chiesa è munita d'imposta vetusta con chiavistello e serratura con chiave [...] l'imposta d'ingresso è formata da un reticolato antico, in parte mancante». Il capitolato firmato da Ettore Vacchi in data 21 dicembre 1959 al punto 13 affronta la necessità dello smantellamento: «restauro e ripristino allo stato originale della parete a mezzogiorno della Chiesa. Rimozioni delle parti in muratura (posteriori d'epoca), rifacimento e restauro secondo l'antico paramento; ricerca storica e riordino delle antiche finestre e cornici».

⁸⁵ Secondo Zucchini (*La chiesa e il chiostro di San Vittore*, cit., p. 30) le iscrizioni relative agli altari e alla croce furono dipinte nel 1836 probabilmente sulle antiche.

⁸⁶ Lo stesso Zucchini (*Ibid.*, p. 29) riteneva che i due altari fossero stati spostati nella chiesa anteriore solo dopo la sistemazione degli stalli lignei del coro.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 30.

La lapide quattrocentesca unisce così un fatto contemporaneo e uno lontano nel tempo, per il quale possediamo il privilegio del Comune che con atto solenne del 1178 concesse la sua protezione a San Vittore, risarcendo e sanando così l'usurpazione di Federico Barbarossa. Appare lampante come l'originario tramezzo murario in pieno quattrocento divenisse un vero e proprio pontile voltato, capace di fornire un nuovo significato alla teoria delle bifore. È da credere che l'apertura ricavata sul parapetto ligneo, servisse al posizionamento di una scala per la salita, non tanto (o non solo) dei canonici, quanto forse di selezionate personalità che al di sopra potevano assistere, come da una loggia, alle funzioni liturgiche.

Siamo dunque in una fase di riallestimento degli spazi che è possibile seguire: l'undici aprile del 1424 viene commissionato il coro ligneo («li patti de uno coro per la chiesa de san victore») a Giovanni degli Anselmi e Antonio da Firenze e infine consegnato nel febbraio del 1426⁸⁸, mentre il pontile, con i due altari addossati, sarebbe stato invece terminato entro l'agosto dell'anno dopo. Pur se non è sempre facile districarci fra le molte notizie false, emergono indizi che permettono di ricostruire un momento di grande fermento costruttivo, che coincide con la riforma del clero regolare promossa energicamente dal vescovo certosino Nicolò Albergati, eletto nel 1417. Quest'ultimo impose infatti, come prima cosa, l'adesione della canonica alla congregazione riformata di Frigioniaia, pretendendo inoltre l'affiancamento alle consuetudini originarie di quelle lucchesi e dichiarò decaduta la prelatura perpetua, pretendendo in ultimo di presiedere l'elezione annuale del priore⁸⁹. Si comprende bene come la riqualificazione artatamente perseguita del tramezzo nella trasformazione in pontile fosse l'esito di un impulso di questa riforma che ancora agli inizi del XV secolo testimonia il ruolo nodale che queste parti rivestivano, sottolineando al contempo, nella loro più complessa articolazione, la necessità di un ruolo maggiormente dinamico e inclusivo tra *ordo laicalis* e *clericalis* a testimonianza anche di un lento processo di ammodernamento liturgico.

Un forte impulso ricostruttivo che pretende però anche un'altra considerazione. Gli stalli lignei, nuovi di zecca, alti e a doppia fila, dovevano rispondere ad una comunità che forse si era accresciuta, sulla spinta riformista, rispetto a quella che fece in un primo tempo decorare il coro con gli affreschi a cui forse bastava solo un ordine di sedute. Il nuovo doppio registro di stalli (24 l'ordine superiore, 16 quello inferiore) li avrebbe infatti occultati per gran parte della loro altezza e non permetteva più la presenza degli altari. Quanto stava accadendo in San Vittore era l'esito di una politica di riqualificazione di entrambe le sedi, compreso quella cittadina di San Giovanni in Monte. Soggetta quest'ultima a lavori

⁸⁸ *Ibid.* pp. 26-27.

⁸⁹ G. ZARRI, *I canonici regolari*, cit., 2021, pp. 310-313.

strutturali, in quanto nel 1427 era documentata in «*statum collapsum*», mentre l'anno successivo sembra già essere munita di «*sagrestia nova*»⁹⁰.

Un'evidenza che apre inoltre all'interrogativo affascinante di come doveva essere divisa la comunità canonica tra i due complessi. Un sistema doppio, ma in cui poco alla volta fu la chiesa collinare a gravitare sulla fondazione cittadina, come doveva essere accaduto per i canonici di Santa Maria di Reno con la chiesa cittadina di San Salvatore. La sede di San Giovanni in Monte era destinata ad assumere un ruolo strategico, anche se quella collinare non dovette perdere importanza, se ancora nel Quattrocento si investì per gli importanti lavori di riqualificazione. Ma se non è facile indagare le singole dinamiche, si potrebbe avanzare l'ipotesi che la sede collinare si avviasse a divenire il “*buen retiro*” e questo già dalla metà del XIII secolo da parte del vescovo Enrico Della Fratta. Un'evenienza che potrebbe essere confermata almeno in età moderna, se si volesse cogliere l'indizio in questo senso nella lapide che tramanda il restauro del chiostro nel 1651: il convento ai canonici convalescenti, la campagna ai chierici e novizi, la biblioteca agli scrittori dell'ordine⁹¹.

Per inciso la riqualificazione quattrocentesca del tramezzo di San Vittore appare inoltre un buon tassello comparativo per la comprensione, che qui abbozzo solamente, vista la complessità del problema, di quella che doveva essere forse una struttura analoga, aggiunta in secondo tempo, ovvero un muro con due altari e scala centrale con copertura di raccordo, nella chiesa del Crocifisso nel complesso benedettino di Santo Stefano a Bologna. I disegni, di cui un rilievo, dell'agrimensore Francesco Martinelli dell'intero edificio non lasciano dubbi circa la presenza di una cripta (ancora presente) alla quale però si accedeva dalla rotonda con porta d'uscita sul chiostro⁹². Il santuario ampiamente sopraelevato della chiesa («San Giovanni di sopra») venne raccordato alla navata («San Giovanni di sotto»)⁹³, come è tutt'ora, da una poderosa scalinata fiancheggiata da due altari (*Santa Caterina e San Bartolomeo*), non c'è dubbio che, scala e altari, fossero al di sotto di una copertura che tuttavia pone ancora qualche problema d'interpretazione⁹⁴. I disegni, solo uno del quale reso noto, non hanno ricevuto l'attenzione che meritano

⁹⁰ Ancora nel 1428 il maestro Antonio di Lippo è documentato in riqualificazioni murarie nel convento di San Vittore (G. ZUCCHINI, *La chiesa e il chiostro di San Vittore*, cit., p. 31). Per i lavori in San Giovanni in Monte: ID., *La chiesa di San Giovanni in Monte di Bologna*, Bologna, Azzoguidi, 1914, pp. 28-46; P. FOSCHI, *Vicende costruttive*, cit., pp. 68-78.

⁹¹ G. ROVERSI, *Iscrizioni medievali bolognesi*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1982.

⁹² Bologna, Archivio di Stato, Fondo periti agrimensori, *Piante, Relationi Partizioni et altro di Francesco Martinelli agrimensore*, Tomo V delle piante, n. 34. Uno è pubblicato in R. D'AMICO, C. GIUDICI, *Gli altari del complesso stefaniano*, in L. SERCHI (a cura di) *Nel segno del Santo Sepolcro. Santo Stefano di Bologna. Restauri, ripristini, manutenzioni*, Vigevano, Studio Diakronia, 1987, pp. 380-383, pianta I p. 381.

⁹³ R. D'AMICO, C. GIUDICI, *Gli altari del complesso stefaniano* cit., p. 381. La costruzione della scala impose lo spostamento di altri due altari dedicati ai santi *Zaccaria e Tecla*.

⁹⁴ Non mi pare infatti si sia cercato di interpretare quanto rimane dell'imposta d'arco con relativo peduccio sul lato sinistro nel cantone con il perimetrale su cui si apre l'accesso alla rotonda. Che sia la traccia di una copertura è però assodato. Colgo

né tanto meno si è cercato di interpretare il reale significato spaziale di questa parte dell'edificio, mentre tramanderebbero la possibile riqualificazione tra XIV e XV secolo della chiesa attraverso l'adozione di un pontile, a raccordo del poderoso salto di quota tra santuario e navata, tipico degli edifici monastici muniti di cripta (Santa Maria di Rambona, San Vincenzo al Furlo e così via).

Conclusioni

Non è facile abbozzare una conclusione, soprattutto se con questa si volesse semplificare una possibile evoluzione o uniformità degli edifici canonicali, visto poi il limite circoscritto di casi scelti per aderenza diretta o d'ispirazione alla regola portuense. Manca infatti una vera mappatura degli edifici, delle loro dipendenze almeno su scala regionale per poter avanzare qualsiasi, pur momentanea, conclusione. Il fortunato caso di San Vittore con il suo tramezzo ancora esistente e la sua decorazione è un esempio piuttosto integro entro un contesto che, seppur lacunoso e ancora non indagato, ha permesso di avanzare però solo prime timide linee di ricerca comparativa da svolgere in futuro.

Come si è visto in apertura, Mussini non ha mancato di sottolineare la presenza di una linea comune nel gruppo canonicale reggiano da lui indagato, deferente al modello monastico, confermando la possibilità che anche in ambito canonicale ci potessero essere linee e norme edilizie di conformità, come accadrà dal XIII secolo per gli ordini mendicanti e agostiniani. Le ricerche molto progredite a livello internazionale da sempre si sono concentrate sull'identità dell'architettura mendicante e se sembra chiaro che certi rigidi schematismi, ipotizzati a inizio Novecento, in particolare negli studi tedeschi e francesi, siano da smussare, non c'è dubbio che vi si riconosca una programmatica vocazione comune⁹⁵.

Se l'ambito invece canonicale non ha avuto le medesime attenzioni, va però ribadito come la stessa critica tedesca abbia teorizzato, grazie a studi approfonditi su diversi casi, la modalità di aggregazione normativa, giuridica e organizzativa che va sotto il nome di «Verbände» o «Verbandsbildung» (ovvero il vero e proprio processo di formazione di una congregazione) di cui l'altra faccia doveva essere la «conformitas» dello spazio sacro e comunitario.

Le osservazioni storiche svolte a più riprese sulle realtà canonicali ha permesso di concretizzare un rapporto tra «Hauptstift» (*Ecclesia matrix* o *caput*) e «Töchterstifte» (*Ecclesiae filiae* o *membra*) secondo condizioni organizzative di congregazione che la critica in prima battuta considerava tipiche delle sole

l'occasione per ringraziare il collega Francesco Benelli con il quale ho avuto un proficuo confronto sul problema in quest'occasione, visto il contesto, solo anticipato e che mi riprometto di affrontare approfonditamente in futuro.

⁹⁵ Sugli Agostiniani di recente: P.F. PISTILLI, *Identità nella forma. Gli eremitani agli albori e la serialità di un'architettura conventuale*, Tolentino, Biblioteca Egidiana, 2020.

realtà monacali, basti pensare alla fortuna del concetto di rete monastica («ecclesia cluniacensis» o «congregatio cluniacensis») coniato da Joachim Wollasch nel 1967 a proposito di Cluny («Klosterverband»)⁹⁶. Ed è su un terreno critico così progredito che si inseriva il lavoro del più volte citato Wolf Gehrt, che, della canonica portuense di Ravenna, ha seguito, oltre che l'irradiazione nel ravennate e ferrarese, le dipendenze lungo la via Emilia fino a Padova e Venezia, per una estensione orientale tra Veneto a nord e Marche a sud.

Dalle considerazioni svolte in questa occasione, San Vittore sembra pesare positivamente su una organizzazione degli spazi da travalicare la fortuita coincidenza con Porto Fuori, potendo piuttosto profilarsi una comunanza di risultati che potrebbe essere a valle di un rapporto appunto tra «Hauptstift»/«Töchterstifte».

L'apparente medesima progettazione della decorazione entro il solo santuario (basso coro/tribuna), come abbiamo visto, secondo una tradizione comune con alcuni priorati francesi, sembra porsi come alternativa rispetto ad altre possibili e più comuni gerarchizzazioni come nel caso, a solo titolo d'esempio, della canonica di Vezzolano, in cui la decorazione, organizzata comunque sull'incidenza del pontile, e dunque sulla dualità degli spazi (navata liturgica/santuario) è predisposta a semantizzare anche la parte dei laici⁹⁷. Nel caso ravennate-bolognese è tentante presupporre scelte facenti capo al principio d'imitazione medievale, non tanto però in termini formalmente assoluti (una chiesa ad esempio è a tre navate e l'altra a navata unica), quanto piuttosto su basi di aderenza ai significati simbolici individuati nella struttura oggetto d'imitazione. Non diversamente da quanto la storiografia specialistica ha fatto emergere grazie

⁹⁶ F. WEINFURTER, *Der Erzbischof Konrad I. von Salzburg (1106-1147) und die Regularkanoniker*, Kölner, Böhlau Verlag, 1975; H. KELLER, *Zur Einführung: Formen des Schriftgebrauchs im Zusammenschluss geistlicher Gemeinschaften*, in H. KELLER, F. NEISKE (a cura di), *Vom Kloster zum Klosterverband. Das Werkzeug der Schriftchkeit*, atti del convegno (München 1996), München, Wilhelm Fink, 1997, pp. 1-6.

U. FAUST, F. QUARTHAL (a cura di), *Die Reformverbiinde und Kongregationes der Benediktiner im Deutschen Sprachraum*, München, 1999, pp. 15-31. Sulle reti monastiche: J. WOLLASCH, *Cluny Licht der Welt. Aufstieg und Niedergang der klösterlichen Gemeinschaft*, Zürich, Artemis & Winkler, ried. 1996; *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della settima Settimana internazionale di studio (La Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977), Milano, Università Cattolica del sacro cuore, 1980; D. D'AMICO, *Le congregazioni monastiche dei secoli XI e XII in Italia meridionale: nuove ricerche*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 70 (2016), pp. 147-175; N. D'ACUNTO (a cura di), *Dinamiche*, cit.

⁹⁷ Il pontile vezzolanese propone dalla parte dei laici un fregio di profeti con al centro la *Dormitio Virginis* (G. CASIRAGHI, *Il culto della Vergine Maria a Vezzolano «Sorgi Madre di Cristo, ti chiama colui che hai generato»*, in P. SALERNO [a cura di], *Vezzolano. Il pontile*, cit., 1997, pp. 29-37). Quest'ultima si lega alla lunetta del portale d'ingresso con la *Madonna in trono*. Il tema mariano lo si incontra inoltre nell'*Annunciazione* dei capitelli posti nell'abside (assieme al capitello di *Salomone che suona la viella* e quello della *Gerusalemme Celeste*) sottolineando una devozione del tutto parallela a quella del canonico portuense, così da poter ipotizzare, con molta cautela, che la *forma vitae* di Pietro Peccatore potesse aver ispirato le consuetudini della canonica vezzolanese, definite solo genericamente «agostiniane», stante le citazioni rintracciabili nelle bolle pontificie di Alessandro III. «Secundum regulam Beati Augustini» è tuttavia una formula usata nella cancelleria papale nella redazione di bolle riguardanti anche canoniche vittorine, come quella emanata dallo stesso papa nel 1163 per le canoniche di Santa Genoveffa e Santa Maria Maddalena di Geneston in Bretagna. A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una Fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1975.

a una lettura comparativa degli ordini monastici e mendicanti e su quanto in parte si sta almeno storicamente delineando sulla struttura canonica federativa vittorina⁹⁸, ispirata però alla *carta caritatis* cistercense.

Molte sono così le domande o le possibili linee d'indagine, che il presente studio ha fatto emergere. Come aveva già intuito Karl Bosl⁹⁹, il ruolo dei canonici doveva essere del tutto confrontabile con quello che sarebbe stato prima dei mendicanti (XIII-XIV) e poi dei Gesuiti (XVI-XVII), per questa ragione, gli attuali interessi e ricerche, centrati sul rapporto tra mendicanti e città, potrebbero interessare proficuamente in futuro anche lo studio dello spazio urbano in rapporto agli insediamenti dei canonici regolari.

In chiusura, mi sembra possibile almeno affermare, seppur con le dovute cautele, che i canonici regolari non siano stati meno interessati a perseguire una *stabilitas in congregatione* che non dovesse passare anche attraverso l'organizzazione consapevole dello spazio del sacro.

Didascalie immagini

1 Tramezzo in muratura dall'ecclesia exterior con gli affreschi riposizionati dopo lo strappo, ma originariamente posti nella parte del coro, Bologna, chiesa canonica di San Vittore.

2 Pianta della canonica di San Vittore con in evidenza l'incidenza del tramezzo e la presenza nel coro degli stalli lignei eseguiti nel 1426, Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, circa 1820.

3 Tramezzo, Apiro, Sant'Urbano all'Esinante.

4 Pianta della canonica di Santa Maria in Porto Fuori: A decorazione superstite, B decorazione perduta.

5 Riqualficazione a "pontile" del tramezzo della canonica di San Vittore, smantellata con i restauri del 1957.

⁹⁸ C.D. FONSECA, *Il cardinal Giovanni Gaderisi e la canonica di San Pietro ad Aram a Napoli. Ricerche sui Vittorini e il movimento canonico in Italia*, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1962. Su quest'ultimo caso è storicamente assodato il legame tra la chiesa madre di San Vittore a Parigi e la fondazione napoletana di San Pietro ad aram, dove la comunità canonica, di probabile iniziale regola aquisgranense, passò per esplicita richiesta all'adozione del più restrittivo *Liber Ordinis* dell'abate Gilduino con la nomina del priore francese Nicolao nel 1174. Più di recente: E. JORDAN, *The success of the Order of Saint-Victor: A Comparative Study of the Patronage of Canonical Foundations in the Thirteenth Century*, «Revue d'Hisotire Ecclésiastique», 96 (2001), pp. 5-33.

⁹⁹ K. BOSL, *Das Wechselverhältnis zwischen Mönchen und Kanonikern und Gesellschaftsprozess im 12. Jahrhundert*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali*, cit., pp. 419-449.